

**Berta e Adelaide:  
la politica di consolidamento del potere regio di Ugo di Arles**

di Giacomo Vignodelli

Reti Medievali Rivista, 13, 2 (2012)

*<<http://rivista.retimedievali.it>>*



**Il patrimonio delle regine:  
beni del fisco e politica regia tra IX e X secolo**

a cura di Tiziana Lazzari

Firenze University Press

## **Berta e Adelaide: la politica di consolidamento del potere regio di Ugo di Arles**

di Giacomo Vignodelli

### *1. Due pergamene di San Salvatore di Pavia*

L'Archivio di Stato di Milano conserva, oggi all'interno del Museo Diplomatico<sup>1</sup>, due documenti originali datati lo stesso giorno dallo stesso

DBI = *Dizionario Biografico degli Italiani*.

DD Lo I = *Lotharii I et Lotharii II Diplomata*, a cura di Th. Schieffer, in MGH, *Diplomata Karolinorum*, III, Berlin-Zürich 1966.

DD L II = *Ludovici II Diplomata*, a cura di K. Wanner, MGH, *Diplomata Karolinorum*, IV, München 1994.

DD K III = *Karoli III Diplomata*, a cura di P. Kehr, MGH, *Diplomata regum Germaniae ex stirpe Karolinorum*, II, Berlin 1937.

DD Arn = *Arnolphi Diplomata*, a cura di P. Kehr, in MGH, *Diplomata regum Germaniae ex stirpe Karolinorum*, III, Berlin 1956.

DD B I = *I Diplomi di Berengario I*, a cura di L. Schiaparelli, Roma 1903 (*Fonti per la Storia d'Italia*, 35).

DD U L = *I Diplomi di Ugo e Lotario, di Berengario II e di Adalberto*, a cura di L. Schiaparelli, Roma 1924 (*Fonti per la Storia d'Italia*, 38).

DD O II, DD O III = *Ottonis II et Ottonis III Diplomata*, a cura di T. Sickel, MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, II, Hannover 1888-1893.

DD H II, DD Ard = *Heinrici II et Arduini Diplomata*, a cura di H. Bresslau, H. Bloch, R. Holtzmann, MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, III, Hannover 1900-1903.

DD K II = *Conradi II Diplomata*, a cura di H. Bresslau, MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, IV, Hannover 1909.

DD H IV = *Heinrici IV Diplomata*, a cura di D. von Gladiis e A. Gawlik, MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, VI/II, Hannover 1941-1978.

DD F I = *Friderici I Diplomata*, a cura di H. Appelt, MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, X/II, Hannover 1979.

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Milano, Archivio Diplomatico, Museo Diplomatico. Editi in DD U L, n. 46, pp. 139-141 e n. 47, pp. 141-144.

luogo: il 12 dicembre 937, nella «*curtis quae dicitur Columbaris*»<sup>2</sup> in Borgogna. I due diplomi gemelli contengono la costituzione del dotario di Berta di Svevia, regina vedova di Borgogna, e di quello di sua figlia Adelaide, futura regina italiana. I dotari sono costituiti al momento del fidanzamento della madre, Berta, con Ugo di Arles, re d'Italia, e della figlia con Lotario II, figlio di Ugo e già associato al trono del padre.

Le due pergamene ci sono giunte all'interno dell'archivio del monastero pavese di San Salvatore: un dato che potrebbe apparire scontato perché quel monastero fu rifondato e ricostruito *a fundamentis*<sup>3</sup> dalla stessa Adelaide, 35 anni più tardi del fidanzamento con Lotario, su quello che restava di un antico *oraculum* longobardo. L'*oraculum*, costituito da Ariperto all'esterno delle mura cittadine, aveva svolto la funzione di sepolcreto regio fino alla costruzione di San Pietro in Ciel d'Oro da parte di Liutprando<sup>4</sup>, ed era stato in seguito abbandonato: solo l'intervento di Adelaide l'avrebbe trasformato in cenobio<sup>5</sup>, *traditum* all'atto stesso di fondazione all'abate cluniacense Maiolo

<sup>2</sup> L'odierna Colombier nel distretto di Morges, sul lago Lemano, nel Canton Vaud in Svizzera.

<sup>3</sup> Così secondo l'*Epitaphium Adelheidae* di Odilone di Cluny: «Postmodum in Italia iuxta Ticinensem urbem monasterium a fundamentis inceptit et ad honorem Salvatoris mundi honorifice imperiales auctoritate et sua largissima donatione perfecit, praediis et ornamentis amplissime ditavit, ac iam dicto patri Maiolo ordinandum regulariter tradidit». Odilo cluniacensis abbas, *Epitaphium dominae Adheleidae augustae*, a cura di H. Paulhart, in *Die Lebensreibung der Kaiserin Adelheid von Abt Odilo von Cluny*, Graz-Köln 1962, pp. 34-36.

<sup>4</sup> È Paolo Diacono a darci questa informazione: nell'*oraculum* divenuto *basilica* furono seppelliti Pertarito, figlio del fondatore Ariperto (668), Cuniperto (700) e Ariperto II (712): Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi*, a cura di L. Capo, Milano 1992, lib. IV, c. 48, p. 232, lib. V, c. 37, p. 284, lib. VI, 17, pp. 320-322, lib. VI, c. 35, pp. 336-338; S. Gasparri, *Pavia longobarda*, in *Storia di Pavia, II, L'alto medioevo*, Pavia 1987, pp. 19-68, in particolare p. 44.

<sup>5</sup> Non solo il già citato *Epitaphium* e le altre fonti cluniacensi ma anche le due bolle papali concernenti la fondazione adalaidina del Salvatore confermano che si tratta di una nuova istituzione: H. Zimmermann, *Papsturkunden 896-1046*, I, Wien 1984, n. 219, pp. 429-431 e n. 220, pp. 431-432. L'unico documento che menziona San Salvatore dopo Paolo Diacono e prima dell'intervento di Adelaide è un diploma stilato dalla cancelleria di Ugo e Lotario tra il 940 e il 944 col quale i regnanti confermano al vescovo di Pavia tutti i beni che possedeva prima dell'incendio della capitale causato dagli Ungari nel 924: tra questi beni c'è la «abbazia in honore Domini Salvatoris in campania non longe a Ticino sitam» (DD U L, n. 74, pp. 216-219). La definizione di *abbatia* andrebbe tuttavia intesa come chiesa canonica. Così secondo O. Capitani, *Chiese e monasteri pavesi nel secolo X*, in *Pavia capitale di regno*. Atti del IV congresso internazionale di studi sull'alto medioevo (10-14 settembre 1967), Spoleto 1969, pp. 107-154, in particolare pp. 139-141 e G. Forzatti Golia, *Strutture ecclesiastiche e vita religiosa a Pavia nel secolo X*, in *San Maiolo e le influenze cluniacensi nell'Italia del Nord*. Atti del Convegno internazionale nel Millenario di san Maiolo (994-1994), Pavia-Novara, 23-24 settembre 1994, a cura di E. Cau e A.A. Settia, Pavia 1998, pp. 31-84, in particolare pp. 54-57, cui si rimanda anche per l'interpretazione del precedente falso diploma di Rodolfo II: L. Schiaparelli, *I Diplomi di Rodolfo II*, in *I Diplomi italiani di Ludovico III e di Rodolfo II*, Roma 1910 (Fonti per la Storia d'Italia, 37), *Diplomi falsi*, n. 2 p. 136. Si vedano le posizioni precedenti all'intervento di Ovidio Capitani: A. Colombo, *I diplomi ottoniani e adalaidini e la fondazione del monastero di S. Salvatore in Pavia*, in *Miscellanea pavese*, Torino 1932 (Biblioteca della società storica subalpina, 130), pp. 1-39 e M.P. Andreolli, *Aspetti politici e religiosi di Pavia rilevati nelle vicende storiche del*

«ordinandum regulariter»<sup>6</sup>. Scontata dunque la presenza dei due documenti nel suo archivio perché il neonato monastero del Salvatore sarebbe stato dotato dall'imperatrice con i beni che provenivano dal suo dotario e da quello della defunta madre.

In realtà non siamo in possesso dell'atto di fondazione del monastero (che dovrebbe risalire al 971-972), ma solo di una serie di successivi diplomi di conferma rilasciati dal figlio di Adelaide, Ottone II (982)<sup>7</sup>, dall'imperatrice stessa a pochi mesi dalla propria morte (12 aprile 999)<sup>8</sup> e da suo nipote Ottone III (6 luglio 1000, subito dopo la morte della nonna)<sup>9</sup>. A questo primo gruppo di diplomi fanno seguito le conferme concesse al monastero da Arduino (1002)<sup>10</sup> e da Enrico II (1014)<sup>11</sup>.

L'intera serie di documenti appare però assai problematica per differenti motivi<sup>12</sup>: Ovidio Capitani ha dimostrato che il documento del 982 (che possediamo solo in una copia del secolo successivo e che già aveva insospettito Muratori per incongruenze nella datazione) deve essere interpretato come un falso di inizio XI secolo, probabilmente ottenuto interpolando un documento originale<sup>13</sup>. L'interpolazione riguarda i beni del monastero e tra questi proprio le *curtes* che erano appartenute al dotario di Adelaide<sup>14</sup>: chi l'ha compilato probabilmente intendeva fornire un supporto alle pretese del monastero sull'insieme di quei beni.

Il secondo documento della serie, la donazione di Adelaide datata all'aprile del 999, risulta altrettanto sospetto. In esso sono omessi gli anni di regno di Ottone III, il contenuto contrasta con la libertà dei monaci, ed è compilato usando il formulario salico di trasferimento di beni, e perciò nelle sottoscrizioni è coerentemente definito «cartula ofersionis»: non una conferma ma una donazione *ex novo* di tutti i beni del monastero fatta dall'impera-

*monastero di San Salvatore (secoli VIII-XII)*, in *Pavia capitale di regno* cit., pp. 275-288. Per le diverse redazioni delle *Vitae* di Maiolo si veda D. Iogna-Prat, *Agni immaculati. Recherches sur les sources hagiographiques relatives à saint Maieul de Cluny (954-994)*, Paris 1988, con edizione della *Vita sancti Maioli* nella cosiddetta *editio tertia* (B.H.L. 5179) alle pp. 154-163; in particolare Lib. II, c. 23, pp. 243-244.

<sup>6</sup> Odilo cluniacensis abbas, *Epitaphium* cit., p. 35. È importante notare che il monastero regio non viene posto direttamente alle dipendenze di Cluny ma solo ordinato da Maiolo.

<sup>7</sup> DD O II, n. 281 (Capua, 30 settembre 982), pp. 327-328.

<sup>8</sup> *Codex Diplomaticus Langobardiae*, a cura di G. Porro Lambertenghi, in *Monumenta Historiae Patriae*, XIII, Torino 1873, n. 997, coll. 1754-1759.

<sup>9</sup> DD O III, n. 375, (Pavia, 6 luglio 1000), pp. 802-803.

<sup>10</sup> DD Ard, n. 1 (Pavia, 20 febbraio 1002), pp. 699-700.

<sup>11</sup> DD H II, n. 284 (Roma, 1014), pp. 335-337, e n. 301 (Pavia, 1014), pp. 374-375.

<sup>12</sup> L'intera questione è efficacemente riassunta da R. Pavoni, *La curtis di Owaga e i falsi del Santo Salvatore di Pavia*, in *Studi di storia ovadese*. Atti del convegno promosso in occasione del 45° di fondazione dell'Accademia Urbense e dedicati alla memoria di Adriano Bausola: Ovada, 7-8 dicembre 2002, Ovada (Alessandria) 2005, pp. 105-128, in particolare pp. 105-120.

<sup>13</sup> Capitani, *Chiese e monasteri pavesi* cit., pp. 137-144.

<sup>14</sup> *Ibidem*.

trice in punto di morte, che dimenticherebbe quindi donazioni e conferme precedenti<sup>15</sup>. Anche questo “lascito testamentario” ci è pervenuto solo in copia successiva e anch’esso sembra costruito nel tentativo di conferire al monastero del Salvatore diritti di proprietà su tutto l’insieme dei beni che erano stati del dotario di Adelaide, nonché su altre numerose terre.

Ciò che alimenta maggiormente il sospetto sui primi due documenti è la circostanza che il successivo diploma di Ottone III (il primo della serie che possediamo in originale) contiene la conferma solo della metà dei beni<sup>16</sup>, che troviamo invece in quello che sarebbe stato emesso da Ottone II nonché nel “testamento” redatto solo qualche mese prima dall’imperatrice: il nipote, a pochi mesi dalla morte di Adelaide, avrebbe dunque sottratto metà dei beni al monastero da lei fondato e senza fare alcuna menzione di un simile ridimensionamento?

I più rilevanti tra i beni che non compaiono nella conferma di Ottone III sono proprio quelli che erano presenti nei dotari. Coerentemente, l’unico altro documento della serie che possediamo in originale, e cioè la conferma di re Arduino dei beni del monastero, contiene lo stesso gruppo di *curtes* presenti nel diploma di Ottone III, escludendo quindi la maggior parte dei beni derivanti dal dotario di Adelaide e presenti nei due primi, sospetti, documenti.

Solo nel 1014 abbiamo il primo diploma regio che conferma l’intera serie di possessi del monastero secondo la lista allargata presente nell’interpolazione del documento di Ottone II. Se la *recognitio* del diploma effettuata dalla cancelleria di Enrico II deve essere considerata originale (dato non del tutto certo)<sup>17</sup>, dobbiamo immaginare che i monaci avessero preparato il documento in base ai falsi e alle interpolazioni dei documenti precedenti, ottenendone poi la conferma dall’imperatore. E, anzi, potremmo dedurne che gli altri falsi fossero stati preparati proprio in funzione del riconoscimento da parte di Enrico II<sup>18</sup>. Se invece l’intero diploma di Enrico fosse da ritenere

<sup>15</sup> Pavoni, *La curtis di Owaga* cit., pp. 111-112. Il falso diploma di Ottone II doveva però basarsi su una conferma in originale dell’imperatore, che l’imperatrice ometterebbe di ricordare nella sua donazione. Lo stesso documento interpolato ricorda un precedente diploma di Ottone I, che non possediamo ma la cui concessione da parte del marito della fondatrice appare probabile. Anche questo documento sarebbe tralasciato dal “lascito testamentario” di Adelaide.

<sup>16</sup> Delle 34 unità presenti nel diploma di Ottone III e nella donazione di Adelaide solo 16 sono presenti nella conferma di Ottone III. Tra le 18 mancanti vi sono 4 *curtes* presenti nel dotario di Adelaide (Marengo, Corana, Cornino e Valli) e 1 presente in quello di Berta (Orba). Queste importanti *curtes* fiscali non possono essere ricomprese nella generica dicitura finale «in ceteris aliis locis» (come avrebbe voluto Colombo) che riguarda piuttosto le pertinenze dei luoghi citati. Si veda Pavoni, *La curtis di Owaga* cit., p. 109 e nota 17; Colombo, *I diplomi ottoniani e adelaideini* cit., p. 20.

<sup>17</sup> Pavoni, *La curtis di Owaga* cit., p. 117.

<sup>18</sup> Il contesto in cui è emesso il documento potrebbe in certa misura avvalorare questa ipotesi: il diploma fa parte della serie di elargizioni effettuate da Enrico II all’indomani della definitiva sconfitta di Arduino nel 1014 nei confronti di enti rilevanti del settore nord-occidentale del regno, con evidente funzione remunerativa o di riconciliazione per la lotta appena sostenuta.

falso, esso costituirebbe solo l'ultimo della serie delle falsificazioni del monastero del Salvatore.

Sappiamo d'altra parte che Marengo, una delle più importanti *curtes* presenti nel dotario di Adelaide, assente nella conferma originale al Salvatore del 1000, ma in seguito rivendicata dai suoi monaci, era stata donata dallo stesso Ottone III, il 22 novembre 1001, al monastero femminile pavese detto «della Regina» che dipendeva da San Salvatore di Brescia. Insieme con Marengo l'imperatore donava al monastero della Regina anche la corte di «Gamundium», originariamente contenuta nel dotario di Berta, precisando che di entrambe quelle *curtes* si erano in precedenza impadroniti Berengario II e Adalberto re, senza tuttavia citare il ruolo del monastero del Salvatore nella vicenda<sup>19</sup>.

La storia del controllo dei beni contenuti nei due dotari appare dunque molto complessa: con certezza possiamo dire soltanto che delle 8 unità che costituivano il dotario di Adelaide (5 *curtes* e 3 monasteri regi) solo una<sup>20</sup> fu originariamente tra i possedimenti del monastero del Salvatore di Pavia; i monaci in seguito rivendicarono il possesso di tutte e cinque le *curtes*, ma non dei monasteri regi. Delle 17 unità costituenti il dotario di Berta (15 *curtes*, 1 *castellum* e 1 abbazia) San Salvatore non ne possedette originariamente nessuna, e anche in seguito, al massimo delle proprie pretese (legittime o meno che fossero), ne rivendicò solamente una<sup>21</sup>.

Se i due diplomi gemelli non potevano essere usati dai monaci che per provare il possesso di una piccola parte dei loro beni, mentre altre fondazioni (e forse anche privati beneficiati o il fisco regio stesso) detenevano eguali diritti su altri beni contenuti in essi, perché l'archivio del Salvatore di Pavia conservava gli originali dei dotari?

La risposta va forse cercata nella motivazione stessa dell'istituzione del cenobio da parte di Adelaide, motivazione che, in assenza dell'atto di fondazione, ci è stata conservata all'interno di una bolla papale dell'aprile del 972. Con essa Giovanni XIII comunica al vescovo di Pavia che il monastero è stato posto dalla sua fondatrice sotto la sua autorità:

Quia precellentissima filia Adelehis augusta, divinis amoris fervore succensa, non longe a moenibus ticinensis civitatis monasterium in propriis<sup>22</sup> constituit, sanctosque ac venerabiles coenobitas ibidem undecumque potuit colligere curavit, qui in sanctae conversationis proposito, secundum beatissimi Benedicti normam regulariter sub abbate viventes incessanter Domini maiestatem exorarent, tam pro requie prioris viri sui gloriose memoriae Lotharii regis, quamque pro statu imperii et clementissimi filii nostri Ottonis invictissimi augusti, simul etiam et communis filii et eorum ac nostri item Ottonis augustis suaeque animae mercede<sup>23</sup>.

<sup>19</sup> DD O III, n. 415 (Ravenna, 22 novembre 1001), pp. 849-850: è un documento originale.

<sup>20</sup> Cioè la *curtis* di «Olonna», si veda *infra*.

<sup>21</sup> La *curtis* dell'Orba, si veda *infra*.

<sup>22</sup> Ovidio Capitani interpreta l'espressione «in propriis» come «dotandola con beni propri» piuttosto che «in un luogo di sua proprietà»: Capitani, *Chiese e monasteri pavesi* cit., p. 141.

<sup>23</sup> Zimmermann, *Papsturkunden* cit., n. 220, pp. 431-432.

Compito dei monaci è pregare tanto per lo *status imperii* e per la salvezza degli Ottoni quanto per l'anima del defunto primo marito di Adelaide, Lotario II. Il ricordo di Lotario, «*rex gloriosae memoriae*», nelle preghiere dei monaci del Salvatore, e cioè nel monastero che si configura come il “luogo ufficiale” della memoria regia sul suolo italico, fondato dall'imperatrice madre alle porte di Pavia e affidato a Maiolo perché lo ordinasse<sup>24</sup>, non è solo un dovere dettato dalla pietà di una regina vedova per lo sposo premorto, ma ha un significato politico preciso: riunire simbolicamente Lotario e gli Ottoni significa sottolineare la legittimità del passaggio della corona italica dal primo ai secondi, mediata fisicamente dalla stessa fondatrice, Adelaide. Una legittimità tanto più sottolineata quanto più funzionale all'oblio della parentesi berengariana. I monaci sono dunque i custodi di una “memoria regia” e di un'identità politica precisa che pone in evidenza il legittimo radicamento della famiglia imperiale in Italia e con ciò fornisce un'interpretazione specifica del ruolo di Adelaide, legittima moglie e regina di Lotario e di Ottone.

In questo quadro identitario, memoriale e politico più che strettamente giuridico andrà allora collocata la presenza degli originali dei dotari nell'archivio di San Salvatore: essi sono i documenti che sanciscono l'assunzione di Adelaide nella famiglia regia italica da parte di re Ugo (937). La costituzione del *dotarium* è il documento che per eccellenza definisce la ricevente come *legitima uxor* e quindi regina legittima<sup>25</sup>. Salvo che la presenza dei due documenti nell'archivio del Salvatore fornirà in seguito ai monaci la base per ampie rivendicazioni patrimoniali.

### 2.1. *Due carte gemelle per un doppio matrimonio*

Non sappiamo dunque né quale sia stata la disponibilità di Adelaide sui beni del dotario né l'eventuale uso che essa ne fece tra il momento del fidanzamento nel 937 (quando la futura imperatrice aveva solo sette anni<sup>26</sup>) e la fondazione del monastero all'inizio degli anni Settanta; né quale fosse stata la sorte di tutti i beni che non appaiono nella conferma concessa da Ottone III nel 1000. Non sappiamo nemmeno se l'imperatrice avesse qualche diritto sui beni del dotario di sua madre Berta o se l'unica *curtis* che pervenne in seguito al monastero del Salvatore vi fosse giunta solo dopo essere riconfluita nel fisco regio<sup>27</sup>.

<sup>24</sup> Non è però dipendenza cluniacense: è una fondazione pienamente *ottoniana*, regia: Forzatti Golia, *Strutture ecclesiastiche e vita religiosa* cit., p. 56.

<sup>25</sup> R. Le Jan, *douaires et pouvoirs des reines en France et en Germanie (VI<sup>e</sup>-X<sup>e</sup> siècle)*, in *Dots et Douaires dans le haut Moyen Âge*, a cura di F. Bougard, L. Feller, R. Le Jan, Paris-Rome 2002 (Collection de l'École française de Rome, 295), pp. 457-497, in particolare p. 462.

<sup>26</sup> G. Arnaldi, *Adelaide*, in DBI, I, Roma 1960, pp. 246-249.

<sup>27</sup> Se ciò fosse vero dovremmo immaginare che sia stato Ottone I a donarla al Salvatore, probabilmente in un diploma parallelo alla fondazione del monastero da parte della sua consorte, documento che egualmente non possediamo, ma la cui esistenza possiamo come accennato congetturare in base alla conferma interpolata di Ottone II che cita appunto un precedente simile atto emanato dal padre.

Se la gestione da parte di Adelaide<sup>28</sup> dei beni che le erano stati conferiti rimane per noi insondabile (a prescindere dall'età della regina), i due diplomi, conservati nelle loro pergamene originali, costituiscono tuttavia una testimonianza unitaria e significativa della politica di chi li ha promulgati e cioè di re Ugo di Provenza: scopo di questo studio è l'analisi della strategia attuata da re Ugo nel costituire quelle dotazioni alla fine del 937<sup>29</sup>.

I due dotari gemelli sono, come detto, datati lo stesso giorno, il 12 dicembre, dallo stesso luogo, la «curtis quae Columbaris dicitur», l'odierna Colombier sul lago Lemano. In quel giorno e in quel luogo doveva essersi celebrato un doppio fidanzamento regio: Ugo, re d'Italia, si sarebbe unito a Berta, regina di Borgogna e vedova del suo antico nemico, Rodolfo II. Lotario II, associato al trono paterno fin dalla più tenera età e che, al tempo, doveva avere tra gli otto e i dieci anni<sup>30</sup>, si sarebbe unito alla figlia di Berta, Adelaide, che come detto di anni non doveva averne più di sette.

Il doppio fidanzamento doveva rappresentare l'esito delle trattative tra italici e borgognoni seguite a quello che potremmo definire un *blitz* di Ugo: Rodolfo II era morto in settembre e il re d'Italia aveva fatto in modo di precedere il rivale Ottone nella corsa per imporre la propria tutela alla famiglia regia e, insieme, al regno di Borgogna. Sappiamo che Ugo a inizio ottobre si trovava ancora tra Lazio e Toscana sulla via del ritorno dalla sua terza sfortunata spedizione romana, che l'aveva visto scendere a patti con il rivale Alberico II grazie alla mediazione di Oddone di Cluny. Il 5 ottobre infatti, nella località non identificata «ad pontem Andria»<sup>31</sup>, il re rilasciava un diploma di conferma dei beni dell'antica abbazia regia di San Salvatore in Monte Amiata<sup>32</sup>. La decisione di affrontare i passi alpini per raggiungere la vedova del suo avversario all'inizio della stagione invernale è indizio eloquente sull'importanza che l'operazione matrimoniale doveva avere per Ugo.

<sup>28</sup> Probabilmente trascurabile il ruolo di sua madre Berta che lasciò Pavia già pochi mesi dopo la celebrazione del matrimonio. Si veda *Berta di Svevia*, in DBI, 9, Roma 1967, pp. 429-431; Liudprandus Cremonensis, *Antapodosis*, in Liutprandus Cremonensis, *Opera omnia*, a cura di P. Chiesa, Turnhout 1998 (Corpus Christianorum, Continuatio Mediaevalis, CLVI), pp. 3-150, lib. IV, c. 14, p. 105.

<sup>29</sup> Per l'opportunità dell'analisi di singoli diplomi dei re tardo e post-carolingi, e tra di essi in particolare di quelli emessi da re Ugo, come strumenti di azione politica a tutti i livelli, non solo da un punto di vista "strategico-patrimoniale", ma anche come veicoli di comunicazione simbolica del potere si veda F. Bougard, *Charles le Chauve, Bérenger, Hugues de Provence: action politique et production documentaire dans les diplômes à destination de l'Italie*, in *Zwischen Pragmatik und Performanz. Dimensionen mittelalterlicher Schriftkultur*, Turnhout 2011, pp. 57-84, cui si rimanda anche per la bibliografia relativa a questo approccio interpretativo.

<sup>30</sup> M. Marrochi, *Lotario II*, in DBI, 66, Roma 2005, pp. 177-179; M. Parisse, *Adélaïde de Bourgogne, reine d'Italie et de Germanie, impératrice (931-999)*, in *Adélaïde de Bourgogne. Genèse et représentations d'une sainteté impériale*. Actes du colloque international du Centre d'études Médiévales - UMR 5595 (Auxerre, 10 et 11 décembre 1999), Dijon 2002, pp. 11-26.

<sup>31</sup> Forse vicino a Sollicciano, Firenze, si veda L. Schiaparelli, *Ricerche storico-diplomatiche, parte V: i diplomi di Ugo e Lotario*, in «Bullettino dell'Istituto storico Italiano», 34 (1914), p. 34.

<sup>32</sup> DD U L, n. 45, pp. 136-138.



Il re non intendeva solo prevalere nel confronto con gli altri regnanti post-carolingi e scongiurare il controllo sassone della Borgogna che si sarebbe rivelato fatale per la sua sopravvivenza. La posta in gioco era anche un possibile ritorno al controllo della Provenza, l'area da cui era partito il suo percorso politico e alla quale aveva dovuto rinunciare pochi anni prima: dopo l'iniziale scontro Rodolfo II e il re italico si erano accordati in una sorta di patto di non aggressione e di spartizione di sfere d'influenza: il re di Borgogna avrebbe rinunciato alle sue mire sulla corona italica e Ugo avrebbe lasciato che il rivale estendesse il suo potere sulla Provenza. Ora si presentava a Ugo la possibilità di tornare a imporre la sua autorità sulle sue terre di origine<sup>33</sup>.

L'esito positivo di questo colpo di mano aveva dunque portato al doppio fidanzamento regio e con esso alla simultanea redazione dei nostri documenti. I due diplomi oltre alla datazione topica e cronica condividono anche un identico formulario e appaiono scritti contestualmente da due differenti mani. Il dotario di Berta è stilato nel suo testo da un primo, ignoto, notaio ed è quindi riconosciuto da una seconda mano, con tutta probabilità quella del notaio Giseprando<sup>34</sup>. Lo stesso Giseprando, detto Gezo, personaggio ben noto della cancelleria di Ugo, *notarius* e *cappellanus* regio che giungerà nel 938 alla carica di *cancellarius*<sup>35</sup>, dopo aver riconosciuto il primo documento ha proceduto all'estensione del dotario di Adelaide, scritto per intero dalla sua mano.

La chiara appartenenza del secondo notaio alla cancelleria italica potrebbe indurci a pensare, data la natura pattizia dell'accordo prematrimoniale, che il primo scrivente fosse invece uomo dei borgognoni. Non abbiamo tuttavia certezze al riguardo: la sua mano ricomparirebbe undici anni più tardi in un documento con cui Aleramo ottenne da Lotario II alcuni beni per il proprio *fidelis* Varamondo<sup>36</sup>.

<sup>33</sup> Sul patto tra Ugo e Rodolfo II e in generale sul rapporto del primo con il regno di Borgogna si veda: G. Sergi, *Istituzioni politiche e società nel regno di Borgogna*, in *Il secolo di ferro: mito e realtà del secolo X*, Atti della XXXVIII Settimana internazionale di studi del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 19-25 aprile 1990, Spoleto 1991, pp. 205-242; G. Sergi, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medioevali*, Torino 1995, pp. 305-306 e nota 40; G. Castelnuovo, *Un regno, un viaggio, una principessa: l'imperatrice Adelaide e il regno di Borgogna*, in *Le storie e la memoria, scritti in onore di Arnold Esch*, a cura di R. Delle Donne e A. Zorzi, Firenze 2002 (anche in <[www.ebook.retimedievali.it](http://www.ebook.retimedievali.it)>), pp. 215-234. C.B. Bouchard, *Burgundy and Provence (879-1032)*, in *New Cambridge Medieval History*, III, a cura di T. Reuter, Cambridge 1999, pp. 328-345.

<sup>34</sup> DD U L, pp. 139 e 142; Schiaparelli, *Ricerche storico-diplomatiche* cit., pp. 39-40.

<sup>35</sup> I. Scaravelli, *Giseprando*, in DBI, 56, Roma 2001, pp. 617-619. Giseprando ottenne la cattedra episcopale di Tortona tra fine marzo e inizio aprile del 945: chiaro indizio del suo tradimento di re Ugo e di un suo ruolo nel colpo di mano che portò alla deposizione di Ugo e all'assunzione della carica di *summus consiliarius* da parte di Berengario esattamente in quei giorni. Negli anni Cinquanta Giseprando ottenne anche il controllo dell'abbazia di San Colombano di Bobbio.

<sup>36</sup> DD U L, n. 10, pp. 274-276.

## 2.2. *Adelaide o Guilla?*

Prima di affrontare il contenuto dei documenti è necessario rendere conto di un errore che Gisepando ha commesso nella stesura del dotario di Adelaide, un errore che ci pone un enigma di difficile soluzione: il notaio ha sbagliato il nome della promessa sposa. In tutto il documento infatti il nome di Adelaide è scritto su rasura di un precedente «Uuilla»<sup>37</sup>. Come spiegare un simile errore, ammesso che di errore si tratti?

Sia la rilevanza e la conseguente ufficialità del documento, sia la natura stessa dell'atto, di cui la ricevente è protagonista, rendono in effetti poco credibile l'ipotesi di trovarci di fronte a una mera svista del notaio. Dovremmo allora immaginare che il diploma prevedesse originariamente un'ignota Guilla come ricevente? E che quindi fosse stato preparato per un fidanzamento pianificato precedentemente per Lotario e magari mandato a monte dall'occasione unica offerta a Ugo dalla morte di Rodolfo II, e dalla conseguente possibilità di unire il figlio ad Adelaide?<sup>38</sup>

Quest'ultima ipotesi è evidentemente da escludere: non solo perché difficilmente la cancelleria regia italica avrebbe riciclato per Adelaide una pergamena già confezionata, limitandosi a sostituire il nome della promessa sposa e non solo perché la natura di "dittico" che caratterizza, come cercheremo di dimostrare, i due dotari rende improbabile e di difficile comprensione l'estensione dell'uno separatamente dall'altro. Ciò che impedisce di immaginare che la pergamena fosse stata preparata per un ipotetico precedente matrimonio del figlio del re è la semplice constatazione che la ricevente della stesura originale, Guilla, è detta «*filia divae memoriae Rodulfi regis*»: al momento della sostituzione del suo nome con quello di Adelaide questa parte del testo non necessitò di alcuna correzione. Ciò limita il campo delle ipotesi a due alternative.

<sup>37</sup> DD U L, pp. 139 e 142.

<sup>38</sup> Conosciamo in effetti due aristocratiche attive nel regno italico in quegli anni, entrambe cugine prime di Adelaide, che portavano il nome di Guilla (si veda lo schema genealogico allegato). La prima era però decisamente più anziana di Lotario e, ciò che più conta, sua consanguinea: era nata dall'unione di Bosone, fratello di Ugo e quindi zio del giovane re, con un'altra Guilla, sorella di Rodolfo II; verso il 931 era andata in sposa a Berengario II. Poco dopo la stesura dei nostri dotari sarebbe dovuta scappare in Baviera al seguito del marito. La seconda Guilla era invece nata dall'unione di Gualdrada, anch'essa sorella di Rodolfo II, con il più fedele seguace italico del re borgognone, l'hucpoldingio Bonifacio. Era figlia quindi di un nemico di Ugo, Bonifacio, che nel 929 il re aveva estromesso dalla carica marchionale di Spoleto. A metà degli anni Quaranta il matrimonio di Uberto, l'altro figlio di re Ugo, con questa seconda Guilla ne sancirà il tradimento perpetrato nei confronti del padre: G. Vignodelli, *Il Filo a piombo. Il Perpendicularum di Attone di Vercelli e la storia politica del regno italico*, Spoleto 2011 (Istituzioni e società, 16), pp. 113-114, 221-222, 230. M. Nobili, *Le famiglie marchionali nella Toscana, in I ceti dirigenti in Toscana in età precomunale*, Atti del I convegno (Firenze, 2 dicembre 1978), Pisa 1981, pp. 79-105, in particolare p. 97, ora riedito in M. Nobili, *Gli Obertenghi e altri saggi*, Spoleto 2006, pp. 125-149. Si veda anche la riproduzione di una delle correzioni in calce al testo.

La prima, un'ipotesi indimostrabile e che come tale va intesa, è che il 12 dicembre 937 Lotario sia stato effettivamente fidanzato a Guilla e non ad Adelaide. Questa Guilla dovrebbe essere una sorella maggiore della futura imperatrice, promessa al giovanissimo re nel 937 ma morta prima di convolare alle nozze, che si sarebbero dovute svolgere al più presto due anni dopo. Guilla è in effetti l'altro nome ricorrente delle donne rodolfingie e ben si attagierebbe a una primogenita del re di Borgogna<sup>39</sup>. Adelaide, trasferita a Pavia insieme alla madre e alla sorella, avrebbe allora preso il posto di questa dopo la sua morte, e a quel punto la cancelleria italica avrebbe corretto il nome nel dotario.

Un dato che potrebbe in qualche misura avvalorare questa ipotesi è la giovanissima età di Adelaide nel 937: la legislazione carolingia vietava l'unione matrimoniale ai minori di 12 anni, e contemporaneamente sanciva che le promesse di fidanzamento non potessero avere durata superiore ai 2 anni, impedendo quindi il fidanzamento ai minori di 10 anni<sup>40</sup>. Come ricordato Adelaide nel 937 di anni non ne aveva più di 7<sup>41</sup>.

La seconda ipotesi che possiamo formulare riguardo alle correzioni è che i documenti fossero stati preparati prima di giungere in Borgogna e che l'*entourage* di Ugo ritenesse erroneamente che la giovanissima figlia del defunto Rodolfo II si chiamasse appunto Guilla, un nome, come detto, del tutto plausibile per una bambina rodolfingia. Una volta giunti a destinazione, palesatosi l'errore, Giseprando sarebbe intervenuto sul documento contestualmente all'apposizione di *recognitio* e *datatio*, correggendo il nome della

<sup>39</sup> Il nome Guilla entrò nello *stock* onomastico rodolfingio dal matrimonio di Rodolfo I, nonno di Adelaide, con Guilla, forse figlia di Bosone I di Vienne, e quindi sorella di Ludovico III il Cieco, che divenne la prima regina rodolfingia. Sull'onomastica delle donne rodolfingie e in particolare sulla ricorrenza del nome Guilla e Adelaide si veda: R. Le Jan, *Adelheidis: le nom au premier millénaire. Formation, origine, dynamique*, in *Adélaïde de Bourgogne. Genèse et représentations d'une sainteté impériale* cit., pp. 29-42 e in particolare p. 33.

<sup>40</sup> Le leggi germaniche non prevedevano (ad eccezione del diritto longobardo) un'età minima per i matrimoni. Il Concilio del Friuli (796-797) aveva però stabilito che esso non si potesse celebrare *infra aetatem*, cioè prima dell'acquisizione da parte del soggetto della capacità di agire legalmente, e cioè secondo la legge salica (come secondo quella longobarda) prima dei dodici anni. Il canone del concilio del Friuli era stato poi recepito nei capitolari carolingi: *Capitula et conciliorum canonibus collecta*, in *Capitularia regum Francorum*, I, a cura di A. Boretius, Hannover 1883, cap. 1, p. 232; *Concilium Forojuliense*, PL, 99, coll. 283-242, in particolare c. 9, coll. 298-299. *Capitula legi salicae addita*, in *Pactus legis Salicae*, MGH, *Leges nationum germanicarum*, IV/1, a cura di K.A. Eckhardt, Hannover 1962, pp. 237-275, cap. 5, p. 262; Liutprandus, *Leges de anno XII*, in *Leges Liutprandi*, in MGH, *Leges*, IV, Hannover 1868, pp. 96-182, cap. 58, p. 130; V.A. Giraud, *L'impedimento di età nel matrimonio canonico (can. 1083). Evoluzione storica e analisi delle problematiche attuali della dottrina e della prassi*, Roma 2007, pp. 42-58. Si veda F. Schupfer, *Il diritto privato dei popoli germanici con speciale riguardo all'Italia*, II, Roma 1914, p. 282.

<sup>41</sup> Se la forza coercitiva di queste norme andasse presa alla lettera ne conseguirebbe che anche Lotario II in quello stesso 937 aveva già compiuto i dieci anni di età. Se ciò fosse vero bisognerebbe retrodatare la sua nascita di qualche mese rispetto al periodo proposto dalla storiografia (928-930). Si veda M. Marrocchi, *Lotario II*, in DBI, 66, Roma 2005, pp. 177-179.

destinataria. Se accettiamo questa seconda ipotesi l'errore del notaio ci permetterebbe di dedurre che le due carte erano state preparate interamente nel regno italico, privando i Borgognoni di qualunque possibilità di contrattazione: a maggior ragione la scelta dei beni da elargire e l'ideazione della strategia politica sottostante a quella scelta sarebbero da ascrivere esclusivamente al re italico.

Che la promessa sposa di suo figlio si chiamasse Adelaide o Guilla, le intenzioni di Ugo nel formare il dotario che le avrebbe assegnato parallelamente a quello che riservava per Berta, appaiono chiare non appena i beni che li compongono vengono messi su una carta. La distribuzione geografica e la natura dei beni contenuti nei due documenti rendono infatti evidente il carattere di "dittico" delle due dotazioni: come tale proponiamo di leggerli, seguendo parallelamente l'ordine delle concessioni nelle due congamene<sup>42</sup>.

### 3.1. *A nord degli Appennini: il cuore del regno*

In entrambi i dotari la prima *tranche* di beni è costituita da grandi *curtes* fiscali situate intorno a Pavia, nel cuore del *regnum*<sup>43</sup>. Ecco la dotazione di Berta:

Quapropter omnium fidelium sanctae Dei Aecclesiae nostrorumque presentium ac futurorum industria noverit, qualiter prefate Berte reginae sponsae meae quasdam cortes iuris nostri<sup>44</sup>, cortem scilicet de Senna et cortem de Gaumundio cortemque de Setiaco et castellum de Rivo Torto atque cortem de Urba cum omnibus earum pertinentiis, quae plus quam mille mansos habere videntur<sup>45</sup>.

L'elencazione prende inizio dalla *curtis* più orientale, «Senna», da identificare con l'odierna Senna Lodigiana, posta alla confluenza del Lambro nel Po<sup>46</sup>. La «*curtis* Senna» (o più raramente «Sinna») era stata una delle tappe degli itinerari regi dalla metà del secolo IX: definita «*palatium regium*» dalla cancelleria di Ludovico II nell'852<sup>47</sup>, venne poi frequentata da Arnolfo

<sup>42</sup> Si veda la mappa *Berta e Adelaide: quadro d'insieme*. Nella mappa i beni sono numerati secondo l'ordine in cui vengono elencati nei rispettivi diplomi.

<sup>43</sup> Si veda la mappa *Berta e Adelaide: il cuore del regnum*.

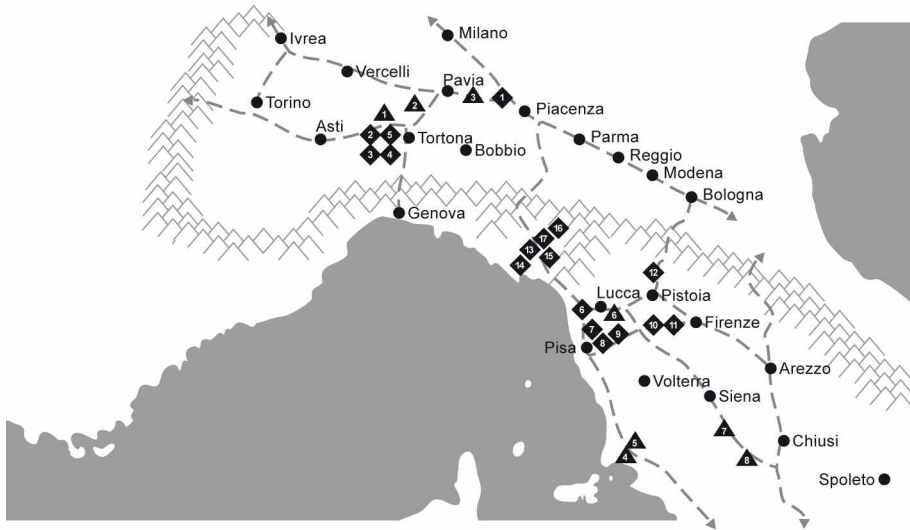
<sup>44</sup> Per il significato dell'espressione «iuris nostri» si veda *infra*.

<sup>45</sup> DD U L, n. 46, p. 140.

<sup>46</sup> P. Darmstädter, *Das Reichsgut in der Lombardei und Piedmont (568-1250)*, Strassburg 1896, p. 174; C. Brühl, Fodrum, Gistum, Servitium regis. *Studien zu den wirtschaftlichen Grundlagen des Königtums in Frankenreich und in den fränkischen Nachfolgestaaten Deutschland, Frankreich und Italien vom 6. bis zur Mitte des 14. Jahrhunderts*, Köln-Graz 1968, p. 414.

<sup>47</sup> DD L II, n. 10 (Senna Lodigiana, 3 dicembre 852), pp. 82-83. La definizione di «*palatium*» di questa *curtis* come delle altre che incontreremo dovrà essere ricondotta agli usi cancellereschi piuttosto che alla concreta esistenza di una struttura palaziale: F. Bougard, *Les palais royaux et impériaux de l'Italie carolingienne et ottonienne*, in *Palais royaux et princiers au Moyen Âge. Actes du colloque international tenu au Mans les 6, 7 et 8 octobre 1994*, Le Mans 1996, pp. 181-196, anche in <[www.biblioteca.retimedievali.it](http://www.biblioteca.retimedievali.it)>.

Berta e Adelaide: quadro d'insieme



◆ beni donati a Berta

- 1 *curtis de Senna*
- 2 *curtis de Gaumundio*
- 3 *curtis de Setiaco*
- 4 *castellum de Rivo Torto*
- 5 *curtis de Urba*
- 6 *curtis de Notiana*
- 7 *curtis de Advena*
- 8 *curtis de Longiano*
- 9 *curtis de Blentena*
- 10 *curtis quae dicitur Curte Nova*
- 11 *curtis de Sancto Quirico*
- 12 *curtis de Pinto*
- 13 *Agullia*
- 14 *abbatia de Valeriana*
- 15 *curtis de Valle Plana*
- 16 *curtis de Cumano*
- 17 *curtis quae dicitur Nova*

▲ beni donati ad Adelaide

- 1 *curtis de Maringo*
- 2 *curtis de Coriano*
- 3 *curtis de Olonna*
- 4 *curtis de Valli*
- 5 *alia curtis in Cornino*
- 6 *abbatia de Sexto*
- 7 *abbatia Sancti Antimi*
- 8 *abbatia domini Salvatoris in monte Amiata*

● città

--- percorsi stradali

(896)<sup>48</sup> e da Berengario I (quattro attestazioni tra il 911 e il 917)<sup>49</sup>. Si tratta-va dunque di una delle *curtes magna* del fisco regio.

Il novero delle donazioni procede spostandosi a ovest e tracciando un cerchio in senso anti-orario all'interno dell'area occupata dall'antica e ampia foresta regia dell'Orba, la «vastissima silva Urbis»<sup>50</sup>. I beni elencati corrispondono agli odierni Castellazzo Bormida («Gamundium»)<sup>51</sup>, Sezzadio («Setiacum»)<sup>52</sup>, Retorto («castellum de Rivo Torto»)<sup>53</sup> e Casal Cermelli («Urba»)<sup>54</sup>, oggi tutti in provincia di Alessandria. La città, fondata in onore di papa Alessandro III due secoli e mezzo più tardi, non esisteva ancora e al suo posto si estendeva un'ampia palude data dalla confluenza di Orba e Bormida nel Tanaro e di quest'ultimo nel Po. A monte della palude, in un'area corrispondente al medio e basso corso dell'Orba, si trovava una delle più ampie concentrazioni di terre fiscali del *regnum* e, contemporaneamente, la più vicina alla capitale Pavia<sup>55</sup>. Questa circostanza aveva fatto della «silva Urbis» la foresta regia per eccellenza fin dai tempi del regno longobardo: Paolo Diacono, che nell'*Historia Langobardorum* la cita più volte, fa risalire la frequentazione regia della *silva* a re Cuniperto<sup>56</sup>. La foresta aveva mantenuto la sua natura di area fiscale compatta ed estesa e insieme la sua funzione venatoria attraverso tutto il periodo carolingio e post-carolingio: solo una trentina d'anni prima dell'estensione delle nostre carte re Lamberto vi aveva perso la vita in un incidente di caccia<sup>57</sup>.

Le *curtes* principali della foresta regia erano *Urba*, anch'essa definita «palatium regium» e parte dell'itinerario di Ludovico II, e la sua gemella Marengo, che incontreremo tra poco. L'identificazione puntuale della «curtis

<sup>48</sup> DD Arn, n. 143 (Senna Lodigiana, 27 aprile 896), pp. 217-219.

<sup>49</sup> DD B I, n. 75 (Senna Lodigiana, 911), pp. 206-208, n. 99 (Senna Lodigiana, 26 luglio 915), pp. 259-262, n. 110 (Senna Lodigiana, 25 maggio 916), pp. 281-283, n. 115 (Senna Lodigiana, 27 agosto 917), pp. 296-299.

<sup>50</sup> Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi* cit., lib. V, c. 39, pp. 288-292. Sulle cacce regie nella selva di Orba si veda V. Fumagalli, *Il regno italico*, Torino 1978, p. 75; M. Montanari, *La foresta come spazio economico e culturale*, in *Uomo e spazio nell'alto medioevo*. Atti della L Settimana di studio (Spoleto, 4-8 aprile 2002), Spoleto 2003, pp. 326-327, in particolare p. 327.

<sup>51</sup> Darmstädter, *Das Reichsgut* cit., p. 245; Brühl, Fodrum, Gistum, Servitium regis cit., p. 427, nota 384.

<sup>52</sup> Darmstädter, *Das Reichsgut* cit., p. 246; Brühl, Fodrum, Gistum, Servitium regis cit., p. 470, nota 92.

<sup>53</sup> Darmstädter, *Das Reichsgut* cit., p. 245; Brühl, Fodrum, Gistum, Servitium regis cit., p. 627, nota 241.

<sup>54</sup> Darmstädter, *Das Reichsgut* cit., p. 241. L'identificazione proposta da Darmstädter della «curtis de Urba» con le attuali Silvano d'Orba o Rocca Grimalda è scorretta. Si veda *infra*, nota 56; Brühl, Fodrum, Gistum, Servitium regis cit., p. 402, nota 252.

<sup>55</sup> R. Pavoni, E. Podestà, *La valle dell'Orba dalle origini alla nascita degli Stati regionali*, Ovada (Alessandria) 2008, pp. 49-62 e A.A. Settia, *Viabilità e corti regie nell'Italia occidentale: Marengo e le "vie marenche"*, in *Itinerari medievali e identità europea*, a cura di R. Greci, Bologna 1999, pp. 97-115.

<sup>56</sup> Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi* cit., lib. V, c. 37, p. 284, lib. VI, c. 58, pp. 360-364.

<sup>57</sup> Liudprandus Cremonensis, *Antapodosis* cit., lib. I, cc. 40-42, pp. 27-29.

de Urba» con l'attuale cascina La Torre a Casal Cermelli è stata condotta a partire dai documenti e quindi confermata dagli scavi archeologici<sup>58</sup>. Le altre due *curtes* e il castello di Retorto che il nostro dotario affianca alla *curtis magna* dell'Orba sono centri minori appartenenti allo stesso complesso fiscale, nati probabilmente per "filiazione" dai due nuclei principali a ragione del progressivo dissodamento della grande foresta<sup>59</sup>.

Se passiamo ora a considerare i beni donati ad Adelaide notiamo che l'elencazione prende inizio proprio da Marengo, la *curtis* gemella di «Urba»:

Quapropter omnium fidelium sanctae Dei Ecclesiae nostrorumque presentium ac futurorum industria noverit, qualiter prefatae Adeleidae sponsae meae qu[asdam] cortes iuris nostri, videlicet cortem de Marinco et cortem de Coriano, cortem quoque de Olonna cum omnibus eorum pertinentiis ad quas mille mansi pertinere cernuntur<sup>60</sup>.

Anche Marengo<sup>61</sup> figura tra le grandi *curtes* fiscali frequentate già dai sovrani carolingi e che meritano perciò l'epiteto cancelleresco di «palatium regium». Abbiamo l'attestazione di due soste per ciascuno degli imperatori Lotario I (825 e 837)<sup>62</sup>, Ludovico II (860 e 872)<sup>63</sup> e Lamberto (896 e 898)<sup>64</sup>, che, come ricordato, proprio nei pressi di Marengo trovò la morte. Con l'aggiunta della «corte de Marinco» i due dotari dunque sommano *tutte* le *curtes* fiscali conosciute nell'area della «silva Urbis».

La lista dei beni prosegue verso oriente, ritornando quindi verso Senna Lodigiana, la *curtis* da cui era partito il dotario di Berta: il nucleo successivo, «Coriano», è infatti da identificare con l'odierna Corana<sup>65</sup>, sulla sponda destra del Po, nel punto della sua confluenza con il torrente Curone, circa a metà stra-

<sup>58</sup> Bougard, *Les palais royaux et impériaux* cit., pp. 14-15; F. Bougard, *La Torre (Frugarolo, prov. di Alessandria). Relazione preliminare delle campagne di scavo 1989-1990*, in «Archeologia medievale», 18 (1991), pp. 369-379; E. Bonasera, F. Bougard, M. Cortellazzo, *La Torre (Frugarolo, prov. di Alessandria). Campagne 1991-1992*, in «Archeologia medievale», 20 (1993), pp. 333-352; P. Guglielmotti, *Un luogo, una famiglia e il loro "incontro": Orba e i Trotti fino al secolo XV*, in *Le stanze di re Artù. Gli affreschi di Frugarolo e l'immaginario cavalleresco nell'autunno del Medioevo*, a cura di E. Castelnuovo, Milano 1999, pp. 25-43, anche in <www.biblioteca.retimedievali.it>; G. Pistarino, *La corte dell'Orba dal Regno Italico al Comune di Alessandria*, in «Studi medievali», ser. 3<sup>a</sup>, 1 (1960), 2, pp. 499-513.

<sup>59</sup> Settia, *Viabilità e corti regie* cit., pp. 106-107.

<sup>60</sup> DD U L, n. 47, pp. 143.

<sup>61</sup> La *curtis* corrisponde all'odierna Spinetta Marengo: Brühl, Fodrum, Gistum, Servitium regis cit., p. 402. Darmstädter, *Das Reichsgut* cit., pp. 238-240.

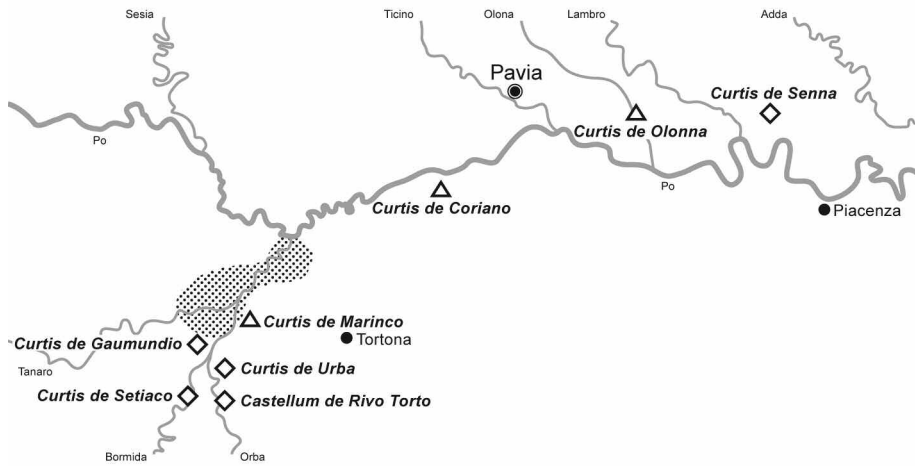
<sup>62</sup> DD Lo I, n. 4 (Marengo, 14 febbraio 825), pp. 60-62 e n. 35 (Marengo, 15 dicembre 837), pp. 112-115.

<sup>63</sup> DD L II, n. 31 (Marengo, 7 ottobre 860), pp. 127-132, n. 56 (Marengo, 6 gennaio 872) pp. 175-178.

<sup>64</sup> *I Diplomi di Lamberto*, a cura di L. Schiaparelli, in *I diplomi di Guido e di Lamberto*, Roma 1906 (Fonti per la Storia d'Italia, 36), n. 5 (Marengo, 25 luglio 896), pp. 80-85, n. 10 (Marengo, 2 settembre 898), pp. 94-96, n. 11 (Marengo, 30 settembre 898), pp. 96-98.

<sup>65</sup> Darmstädter, *Das Reichsgut* cit., pp. 196-197; Brühl, Fodrum, Gistum, Servitium regis cit., p. 402, nota 252.

Berta e Adelaide: il cuore del *regnum*



- città
- ◇ beni donati a Berta
- △ beni donati ad Adelaide
- ▨ palude



da quindi tra le corti dell'Orba e la capitale Pavia. Anche questa *curtis* era stata parte dell'itinerario di Ludovico II<sup>66</sup>, pur senza meritare l'appellativo di *palatium*, nonostante non dovesse essere affatto un centro minore<sup>67</sup>. Nell'896 l'imperatore Lamberto ne aveva fatto dono alla madre Ageltrude<sup>68</sup>, cosa che non impedì a Berengario I di risiedervi e rilasciarvi due diplomi nel 915<sup>69</sup>. Né, evidentemente, aveva impedito al bene di riconfluire nel fisco pubblico dopo la morte di Ageltrude, così da essere nella disponibilità di Ugo nel 937.

Dopo *Coriano* incontriamo «Olonna» cioè l'odierna Corteolona, sulla sponda sinistra del Po alla confluenza dell'Olonna<sup>70</sup>. Abbiamo dunque oltrepassato Pavia: la corte «Olonna» è posta esattamente a metà strada tra la capitale e la corte di Senna; le due *curtes* insieme formano due tappe, cadenzate ogni 15 chilometri circa, tra Pavia e Piacenza, lungo l'asse del Po. Infatti anche il grande nucleo curtense fiscale di «Olonna» aveva rappresentato una sosta molto frequentata negli itinerari regi carolingi: abbiamo per essa quattro attestazioni di Lotario I (825, 836 e 838)<sup>71</sup>, due di Ludovico II (856 e 874) di cui si conservano sei diplomi rilasciati a Corteolona<sup>72</sup>, due di Carlo III il Grosso (881 e 886)<sup>73</sup>, una di Ludovico III il Cieco (900)<sup>74</sup> e quattro di Berengario I (tra l'888 e il 920)<sup>75</sup>.

<sup>66</sup> DD L II, n. 69 (Corana, 8 dicembre 874), pp. 201-202.

<sup>67</sup> Bougard, *Les palais royaux et impériaux* cit., p. 5.

<sup>68</sup> *I Diplomi di Lamberto* cit., n. 4 (Pavia, 4 maggio 896), pp. 78-80.

<sup>69</sup> DD B I, n. 95 (Corana, 1 febbraio 915), pp. 250-252, n. 100 (Corana, 1 settembre 915), pp. 262-264. L'altra attestazione di questo luogo nei diplomi di Berengario (n. 15, «Coriano», 29 luglio 896, pp. 49-51) si riferisce evidentemente a un centro fiscale minore nel mantovano che portava quel nome: Lamberto si trovava in quei giorni a Marengo e aveva appena donato la corte di Corana alla madre. Si veda anche P. Guglielmotti, *Ageltrude: dal ducato di Spoleto al cuore del regno italico*, in questa sezione monografica.

<sup>70</sup> A. Riccardi, *Le vicende, l'area e gli avanzi del regium palatium e della capella e monastero di S. Anastasio dei re Longobardi, Carolingi e Re d'Italia nella corte regia ed imperiale di Corte Olona*, Milano 1889; C. Calderini, *Il palazzo di Liutprando a Corteolona*, in *Contributi dell'Istituto di archeologia dell'Università del Sacro Cuore di Milano*, 5, a cura di M. Cagiano de Azevedo, Milano 1975, pp. 174-203. È Calderini ad aver dimostrato la corretta identificazione del centro curtense con l'attuale Cascina Castellaro presso Corteolona. Brühl, Fodrum, Gistum, *Servitium regis* cit., pp. 402, 404-406; Darmstädter, *Das Reichsgut* cit., p. 189.

<sup>71</sup> DD Lo I, n. 5 (Corteolona, 31 maggio 825), pp. 62-64, n. 29 (Corteolona, 10 agosto, 836), pp. 104-105, n. 36 (Corteolona, 4 febbraio 838); *Hlotarii capitularia italica*, a cura di A. Boretius, in MGH, *Legum sectio II, Capitularia regum Francorum*, 1, Hannover 1883, nn. 157-158 (823), pp. 316-320 e nn. 163-165 (825), pp. 326-331.

<sup>72</sup> DD L II, n. 18 (Corteolona, 5 marzo 856), pp. 100-102, nn. 64-68 (Corteolona, 1 settembre, 9 e 13 ottobre 874), pp. 191-200.

<sup>73</sup> DD K III nn. 36-37 (Corteolona, 14 e 27 aprile 881), pp. 62-64; *Annales Fuldenses sive Annales regni Francorum orientalis*, a cura di F. Kurze, MGH, *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi*, 7, Hannover 1891, p. 114 (*ad annum* 886).

<sup>74</sup> L. Schiaparelli, *I Diplomi di Ludovico III*, in *I Diplomi italiani di Ludovico III e di Rodolfo II* cit., n. 3 (Corteolona, 14 ottobre 900), pp. 8-10.

<sup>75</sup> DD B I, n. 3 (Corteolona, 7 maggio 888) pp. 13-25, n. 55 (Corteolona, 17 giugno 905), pp. 155-158, n. 85 (Corteolona, 9 agosto 912), pp. 226-230, nn. 124-125 (30 giugno e 1 luglio 920), pp. 322-328.

L'analisi di questa prima *tranche* di beni dimostra in primo luogo che ci troviamo davanti a una doppia donazione di grandi dimensioni: l'insieme dei beni fin qui elencati supera i 2000 mansi. Le cinque *curtes* di Berta sono infatti quantificate complessivamente come «plus quam mille mansos habentes»; cui si sommano le tre di Adelaide, cui «cernuntur pertinere» mille mansi. Il dato quantitativo, tuttavia, non ci deve sorprendere: esso è in linea con quanto sappiamo dei dotari delle regine italice precedenti<sup>76</sup>.

Quel che può invece sorprenderci è la qualità dei beni donati: non tanto perché tutte le *curtes* sono importanti centri fiscali o parte di essi, tutte di antica frequentazione regia e di grande estensione; quanto perché i beni donati corrispondono a *tutte le curtes regie* conosciute in un'area che ha come centro Pavia, come asse il Po, come limite occidentale il grande complesso fiscale dell'Orba e come limite orientale Piacenza. Ugo dona alla sua nuova moglie e alla futura nuora l'intero sistema delle *curtes* regie situate nel cuore del regno; a Berta sono donate le due estremità del complesso dei beni, la dotazione di Adelaide completa con le tre *curtes* centrali. Oltre a dimostrare la stretta interconnessione delle due dotazioni, la loro natura di dittico<sup>77</sup>, le donazioni rendono evidente come dietro alla costituzione dei dotari vada cercata una precisa strategia patrimoniale e quindi politica del re italo.

### 3.2. La costruzione dell'egemonia: il re contro i *potentes italice*

Negli anni Trenta del secolo X Ugo era finalmente riuscito a prevalere sulle aristocrazie italice: fino a quel momento infatti i maggiori avversari del suo potere erano stati gli stessi *marchiones* che lo avevano chiamato a regnare in Italia. Liquidati nella prima metà del decennio i suoi fratellastri, gli Adalbertingi di Tuscia, il re era riuscito a sventare il tentativo di Arnolfo di Baviera di sottrargli la corona (935); questa circostanza aveva permesso a Ugo di intervenire contro i *potentes* italice anche nel nord del regno. Ma non fu solo la congiura sventata (così come il precedente tentativo dei giudici pavesi Gualperto ed Everardo detto Gezo) a offrire al re la possibilità di imporre un ricambio nei ranghi delle aristocrazie: l'eliminazione dei vecchi *proceres* italice e la loro sostituzione con nuovi aristocratici di origine infe-

<sup>76</sup> Le Jan, *Douaires et pouvoirs des reines* cit., pp. 471-472; T. Lazzari, *Una mamma carolingia e una moglie supponide: percorsi femminili di legittimazione e potere nel regno Italo*, in *C'era una volta un re. Aspetti e momenti della regalità*, a cura di G. Isabella, Bologna 2005 (Dpm quaderni - Dottorato 3), pp. 41-57 (anche in <[www.biblioteca.retimedievali.it](http://www.biblioteca.retimedievali.it)>); P. Delogu, «*Consors regni*»: un problema carolingio, in «*Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano*», 76 (1964), pp. 47-98; C.G. Mor, «*Consors regni*»: la regina nel diritto pubblico italiano dei secoli IX-X, in «*Archivio giuridico*», 135 (1948), pp. 7-32. Si veda inoltre il contributo di R. Cimino, *Angelberga: il monastero di San Sisto di Piacenza e il corso del fiume Po*, in questa stessa sezione monografica.

<sup>77</sup> Che, come detto, renderebbe incomprensibile l'estensione del dotario di Adelaide separatamente da quello della madre: motivo in più per non ritenere che il documento fosse stato preparato per un precedente fidanzamento con un'ipotetica Guilla.

riore o esterna al regno è, come noto, la caratteristica principale della politica di Ugo fin dagli anni Venti<sup>78</sup>.

Eliminati gli Adalbertingi era giunto il momento degli Anscarici: tra il 935 e l'anno dell'estensione dei nostri dotari il re era riuscito ad allontanare dal cuore del regno Anscario II, *marchio* di Ivrea di stirpe anscarica e insieme nipote di Ugo<sup>79</sup>: il re vedeva in lui un grave pericolo per il proprio trono. La "promozione" di Anscario II al titolo marchionale di Spoleto, oltre ad allontanare il potente *marchio* dalle basi territoriali della sua famiglia e dalla capitale Pavia, costituì il primo passo di una complessa macchinazione che permise a Ugo di far eliminare il nipote entro il 940. La morte del fratellastro convinse Berengario II, l'altro *marchio* anscarico, a lasciare l'Italia nell'anno successivo<sup>80</sup>.

Queste macchinazioni e insieme la lotta senza quartiere di re Ugo contro le aristocrazie italice, e in primo luogo contro i suoi stessi parenti, ci sono descritte da Liutprando nell'*Antapodosis*<sup>81</sup> e da Attone di Vercelli nel suo *Perpendiculum*<sup>82</sup>. In questo scritto, redatto nella seconda metà degli anni Cinquanta per convincere un ignoto destinatario che una nuova chiamata di Ottone di Sassonia in Italia avrebbe costituito un grave errore politico oltre che morale, Attone descrive in modo analitico le caratteristiche di un potere nato dall'usurpazione di un trono già occupato, modellando questo racconto sul regno di Ugo di Provenza<sup>83</sup>. Il vescovo di Vercelli pone l'accento sull'iniziale mancanza di potere concreto di un re che è stato chiamato non per comandare ma per essere comandato, al quale, oltre a far difetto un patrimonio personale nel regno (l'eredità della madre Berta è in mano ai suoi fratellastri Adalbertingi e al nipote Anscario II), è precluso l'accesso ai beni fiscali per l'immediata infedeltà delle alte aristocrazie che gestiscono quei beni<sup>84</sup>.

<sup>78</sup> Per un quadro d'insieme sulla politica di Ugo nei confronti delle aristocrazie italice e sulla storiografia relativa si veda Vignodelli, *Il Filo a piombo* cit., pp. 69-90 e 203-230, e F. Bougard, *Le royaume d'Italie (jusqu'aux Ottons), entre l'Empire et les réalités locales*, in *De la mer du Nord à la Méditerranée. Francia Media, une région au cœur de l'Europe (c. 840 - c. 1050)*. Actes du colloque international (Metz, Luxembourg, Trèves, 8-11 février 2006), Luxembourg 2011, pp. 487-510.

<sup>79</sup> Figlio di Adalberto di Ivrea che aveva sposato in seconde nozze Ermengarda, sorella di Ugo (figlia di Berta di Tuscia e del suo primo marito Tebaldo di Arles). Dal primo matrimonio di Adalberto con Gisla, figlia di re Berengario I era nato Berengario II. Si veda lo schema genealogico.

<sup>80</sup> P. Delogu, *Berengario II*, in DBI, 9, Roma 1967, pp. 26-35; Liudprandus Cremonensis, *Antapodosis* cit., lib. V, c. 10, p. 128.

<sup>81</sup> Liudprandus Cremonensis, *Antapodosis* cit., lib. III, c. 47, pp. 92-93, lib. V, cc. 4-5, pp. 124-125. Si veda G. Gandino, *Il vocabolario politico e sociale di Liutprando da Cremona*, Roma 1995 (Nuovi studi storici, 27), pp. 208-210.

<sup>82</sup> G. Goetz, *Attonis qui fertur Polipticum quod appellatur Perpendiculum*, Leipzig 1922 (Abhandlungen der sächsischen Akademie der Wissenschaften zu Leipzig. Philologisch-Historische Klasse, 37/2), pp. 3-70; Vignodelli, *Il Filo a piombo* cit., pp. 75-91 e 203-223.

<sup>83</sup> *Ibidem*, pp. 43-47 e 67-106.

<sup>84</sup> *Ibidem*, pp. 69-75.

Tutto l'operato di Ugo fino agli anni Trenta è quindi presentato come un tentativo di appropriarsi con ogni mezzo dei beni pubblici e di quelli derivanti dall'eredità materna: Ugo è presentato da Attone come un grande accentratore di possessi, un accumulatore che non divide però ciò che ha conquistato se non con i propri più stretti famigliari, dimenticandosi di beneficiare chi lo ha aiutato a creare quel patrimonio.

L'iniziale debolezza di Ugo è un dato noto alla storiografia e ricordato, tra le altre fonti, anche dai *Miracula Columbani*, che raccontano come all'inizio del proprio regno il re non osasse agire direttamente contro i *potentes* che si erano impadroniti dei beni del monastero regio di San Colombano: «Rex potestative eam non valebat illis auferre; metuebat enim illos, ne si aliquid contra eorum voluntatem ageret, regni dampnum incurreret»<sup>85</sup>.

Ugo perciò dovette agire in modo indiretto: dopo aver preposto all'abbazia Gerlanno, un uomo proveniente dal seguito della regina Alda, sua prima moglie (non un uomo del re quindi), fece organizzare il trasporto delle reliquie di Colombano da Bobbio a Pavia, dove provocò un teatrale confronto sulle spoglie del santo con i *potentes* suoi avversari, che dovettero soccombere<sup>86</sup>. La trappola tesa da Ugo era stata resa possibile proprio dal patronato di Alda sul monastero regio, opportunamente sottolineato dal re in modo da far apparire la *translatio* come un'iniziativa di Alda: è lei la protagonista del racconto dei *Miracula Columbani*, è lei a intraprendere l'azione che il re «potestative» non avrebbe potuto compiere e a promettere ai monaci la vittoria sui loro nemici<sup>87</sup>.

L'operato di Ugo in quell'occasione costituisce un ottimo esempio della sua politica. Con un'unica azione il re riesce a riottenere il controllo dei beni del monastero regio; riesce quindi anche a pervenire a una rinegoziazione (se non all'attribuzione *ex novo*) della ricchissima, e strategica, *pars beneficiaria* delle terre di San Colombano<sup>88</sup>. Al contempo Ugo sferra un colpo mortale a

<sup>85</sup> *Miracula Sancti Columbani*, a cura di H. Bresslau, MGH, *Scriptores*, 30-II, Hannover 1934, pp. 993-1015, in particolare c. 8, pp. 1001-1002.

<sup>86</sup> *Ibidem*, c. 16, pp. 1005-1006 e c. 21, pp. 1007-1008; F. Bougard, *La relique au procès: autour des miracles de saint Coloman*, in *Le règlement des conflits au Moyen Âge. XXXI<sup>e</sup> congrès de la Société des historiens médiévistes de l'enseignement supérieur public* (Angers, mai 2000), Paris 2001, pp. 35-66, in particolare p. 40; F. Bougard, *Entre Gandolfingi et Obertenghi: les comtes de Plaisance aux X<sup>e</sup> et XI<sup>e</sup> siècles*, in «Mélanges de l'École Française de Rome - Moyen Âge», 101 (1989), 1, pp. 11-66. Su Guido di Piacenza e i Gandolfingi si veda V. Fumagalli, *Vescovi e conti nell'Emilia occidentale da Berengario I a Ottone I*, in «Studi medievali», ser. 3<sup>a</sup>, 14 (1973), pp. 137-204, in particolare pp. 155-170; F. Bougard, *Gandolfo*, in DBI, 52, Roma 1999, pp. 183-184.

<sup>87</sup> F. Bougard, *Gerlanno*, in DBI, 53, Roma 1999, pp. 432-434; G.M. Cantarella, *Rileggendo le Vitae di Maiolo. Qualche nota, qualche ipotesi*, in *San Maiolo e le influenze cluniacensi nell'Italia del Nord*, Pavia 1998, pp. 85-104.

<sup>88</sup> Riguardo alla *pars beneficiaria* delle terre di San Colombano si veda M. Nobili, *Vassalli su terra monastica tra re e "principi": il caso di Bobbio (seconda metà del secolo X - inizi del secolo XI)*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (X<sup>e</sup>-XIII<sup>e</sup> siècles). Bilan et perspectives de recherches*, Roma 1980, pp. 299-309, ora riedito in Nobili, *Gli Obertenghi e altri saggi* cit., pp. 113-124.

Guido, vescovo di Piacenza e potentissimo *consiliarius* di Berengario I, che insieme con i suoi famigliari si era impadronito di quei beni: suo fratello Raginerio viene presto rimosso dalla carica di *comes* di Piacenza e rimpiazzato da Gandolfo. Anche quest'ultimo era originariamente un seguace di Berengario I, e alleato del vescovo Guido, ma aveva intuito l'opportunità di piegarsi al volere del nuovo re.

In questo quadro di concorrenza con le vecchie aristocrazie per il controllo dei beni pubblici, il significato della costituzione di due dotari con simili caratteristiche risulta quindi molto eloquente: il re riserva per sé, attraverso la donazione alla propria consorte, e, in prospettiva, salvaguarda per la futura coppia regia Lotario-Adelaide, l'insieme dei beni fiscali nel centro del proprio regno, in quello che tradizionalmente costituisce il cuore del *domaine royal* italoico<sup>89</sup>. Separare quei beni dalla gestione normale del fisco pubblico, "blindandoli" nella costituzione dotale, oltre a garantirne probabilmente un controllo più stretto, può significare anche procedere a una rinegoziazione della loro gestione, affidata a uomini di più stretta fiducia del re e, ciò che più conta, provenienti da uno strato inferiore delle aristocrazie. L'accentuazione della "verticalità" nella gestione degli *honores* e nei rapporti con le aristocrazie in generale è uno dei mezzi caratteristici della politica di Ugo. Tagliare fuori gli strati superiori dei *potentes* italoici e rimpiazzarli con aristocratici di origini inferiori permette al re di contare su una schiera di seguaci di indubbia fedeltà e, soprattutto, facilita la possibilità di rimuoverli all'occorrenza.

L'intento di Ugo è dunque rinsaldare il controllo di quello che è tradizionalmente lo spazio privilegiato dell'azione regia, il cuore del *regnum*, organizzato intorno a Pavia. Un altro tratto caratteristico del suo regno è la centralità che assume la capitale e con essa il *palatium* fortificato che il re ha fatto erigere sulle macerie del precedente, devastato dall'incendio ungaro del 924<sup>90</sup>. Con Ugo l'amministrazione della giustizia e l'emissione dei diplomi si fanno cittadini, e in primo luogo pavesi<sup>91</sup>. Se il fermo dominio di Pavia è tradizionalmente il requisito necessario per l'esercizio dell'autorità regia in Italia, con Ugo la capitale rappresenta anche un caposaldo indispensabile per imporre il proprio potere sulla pianura padana, il cui controllo è spartito fra i *proceres* italoici, e nella quale il re, proveniente dalla Tuscia, deve aprirsi a fatica un varco. Lo spazio disegnato dalle donazioni intorno a Pavia rappre-

<sup>89</sup> Per l'idea di *domaine royal* nel regno italoico corrispondente al centro della pianura padana si veda F. Bougard, *Italia e Francia: proposte per un confronto*, in corso di stampa in *Italia, 888-962, una svolta?* Atti del IV seminario internazionale del centro interuniversitario per la storia e l'archeologia dell'alto Medioevo, Cassero di Poggio Imperiale, Poggibonsi, 4-6 dicembre 2009.

<sup>90</sup> Vignodelli, *Il Filo a piombo* cit., pp. 46-48. Si veda il primo placito tenuto nel «palatium noviter aedificatum» da Ugo (935): C. Manaresi, *I placiti del "Regnum Italiae"*, Roma 1955 (Fonti per la storia d'Italia, 92), n. 133, p. 497.

<sup>91</sup> F. Bougard, *La justice dans le royaume d'Italie aux IX<sup>e</sup>-X<sup>e</sup> siècles*, in *La giustizia nell'alto medioevo (secoli IX-XI)*. Atti della XLIV Settimana di studio (Spoleto, 11-17 aprile 1996), Spoleto 1997, pp. 133-176.

Berta e Adelaide: *Auriola* e *Sospiro*



- città
- ◇ beni donati a Berta
- △ beni donati ad Adelaide
- altre *curtes* regie donate da Ugo

senta certo il *domaine royal* di Ugo, ma è forse anche il solo spazio in cui il re possa agire liberamente: certamente è l'unico in cui Ugo non debba correre con i poteri marchionali.

Ciò appare ancora più chiaro se allarghiamo il nostro sguardo alle due *curtes magna*e successive sull'asse tracciato dalle nostre donazioni: «Auriola» a ovest e «Sexpilas» (Sospiro) a est<sup>92</sup>. Le due *curtes* costituiscono le tappe successive degli itinerari regi ai due lati della nostra area, entrambe definite «palatia» dalle cancellerie italiane, entrambe del tutto comparabili con quelle contenute nei dotari, ma destinate a una fine diversa da quelle.

<inserire la mappa *Berta e Adelaide: Auriola e Sospiro*>

La *curtis* di «Auriola» nel comitato di Vercelli<sup>93</sup> era uscita definitivamente dal fisco regio quattro anni prima quando Ugo, sotto petizione del conte Ingelberto<sup>94</sup>, uno dei suoi uomini borgognoni, aveva deciso di donarla ad Aleramo, definito «fidelis» del re e «comes»<sup>95</sup>. Cosa significa donare ad Aleramo una *curtis regia* posta nel comitato vercellese?

Significa in primo luogo sottrarla al controllo dei *marchiones* di Ivrea, e cioè di Anscario II<sup>96</sup>. Non sappiamo con certezza di che comitato fosse *comes* Aleramo, forse di quello di Acqui, forse di quello di Vercelli<sup>97</sup>. In ogni caso la donazione implica una significativa diminuzione del potere marchionale anscarico che su entrambi quei comitati doveva estendere la propria autorità: se Aleramo non era in quel momento *comes* di Vercelli, né gestiva quel bene per qualche altra forma delegata, assegnarglielo ora da parte del re equivaleva a sottrarlo al comitato vercellese cambiando gli equilibri di potere locali, senza che i *marchiones* di Ivrea potessero fare alcunché.

<sup>92</sup> Si veda la mappa *Berta e Adelaide: Auriola e Sospiro*.

<sup>93</sup> A.A. Settia, *Nelle foreste del Re: le corti "Auriola", "Gardina" e "Sulcia" dal IX al XII secolo*, in *Vercelli nel secolo XII*. Atti del quarto Congresso storico vercellese (Vercelli 18-20 ottobre 2002), Vercelli 2005, pp. 353-409, in particolare pp. 363-368, anche in <[www.biblioteca.retimedievali.it](http://www.biblioteca.retimedievali.it)>; Darmstädter, *Das Reichsgut* cit., p. 241, con collocazione della *curtis* sbagliata: per via dell'errata lettura di «comitatus aquensis» invece che «vercellensis» Darmstädter propone una località nei pressi di Rossiglione, sul torrente Stura affluente dell'Orba nella sua porzione ligure. L'identificazione precisa della località è ancora incerta, sappiamo però che si trovava tra i torrenti Lamporo e Stura (vercellese) e quindi a nord dell'odierna Trino Vercellese. Carlrichard Brühl segue Darmstädter: Brühl, Fodrum, Gistum, Servitium regis cit., p. 402. Ne trattano anche Bougard, *Les palais royaux et impériaux* cit., p. 14 e R. Merlone, *Sviluppo e distribuzione del patrimonio aleramico (secoli X e XI)*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 90 (1992), 2, pp. 635-689, in particolare pp. 646-649. La *curtis* risulta frequentata da Lotario I (tre attestazioni) e Ludovico II (2 attestazioni): DD Lo I, n. 1 («Aureola curte», 18 Dicembre 822), pp. 51-52, n. 31 («curte Auriola», 27 gennaio 837), pp. 107-108, n. 40 («curte Auriola», 17 agosto 839), pp. 121-127. DD L II, n. 6 («curte Auriola», 3 ottobre 852), pp. 76-77, n. 13 («curte Auriola», 25 agosto 853), pp. 88-91.

<sup>94</sup> E. Hlawitschka, *Franken, Alamannen, Bayern und Burgunder in Oberitalien (774-962)*, Freiburg im Breisgau 1960 (Forschungen zur oberrheinischen Landesgeschichte, 8), p. 208.

<sup>95</sup> DD U L, n. 35, pp. 107-108.

<sup>96</sup> Sergi, *I confini del potere* cit., pp. 162-163. Il comitato di Vercelli non solo rientrava nella marca anscarica ma costituiva anche «una delle basi più solide» del potere dei *marchiones* di Ivrea.

Ma proviamo a immaginare che invece Aleramo, in quanto *comes* di Vercelli o magari in quanto fedele locale dei *marchiones* di Ivrea, già controllasse la *curtis* di «Auriola»: il re, che ha fatto di questo elemento dell'aristocrazia minore un proprio *fidelis*, gli cede ora il bene direttamente. Gli Anscarici non potranno più intromettersi nella sua gestione, né revocarla al *comes*; Aleramo dovrà ringraziare il re per la nuova qualità del potere che può ora esercitare su un bene che di fatto già gestiva. Nell'operazione il re avrà guadagnato un seguace e contemporaneamente recuperato, anche se indirettamente, la gestione di una grande *curtis* fiscale; e ciò senza dover cedere nulla ma, anzi, sottraendo l'uno e l'altra al suo avversario Anscario II.

È interessante formulare questa ipotesi non tanto nel tentativo di ricostruire un assetto di poteri e di possessi di difficile documentazione, quanto piuttosto per interrogarci sui concreti meccanismi politici di gestione e cessione di quei poteri e di quei possessi. Essa segue il suggerimento che ci viene fornito da Attone di Vercelli: il vescovo racconta infatti come Ugo (che egli presenta come inizialmente privo di beni e quindi impossibilitato a procurarsi fedeli) riesca a guadagnarsi seguaci senza tuttavia dover cedere alcunché e contemporaneamente indebolendo i suoi nemici<sup>98</sup>. Lo stesso tipo di meccanismo, basato sulla capacità regia di attrarre i *fideles* delle aristocrazie di rango marchionale, lo ritroveremo in Tuscia e in modo ancor più evidente in Lunigiana. In ogni caso notiamo come Ugo, che nel centro del regno riserva per sé il controllo dei beni fiscali, appena fuori dal *domaine royal*, sia costretto a ricorrere alla cessione definitiva delle *curtes* regie, cessione operata però solo in funzione anti-anscarica.

Della *curtis* di Sospiro sappiamo invece che alla fine del secolo X appartenne ai Bernardingi: grazie al suo controllo i discendenti di un ramo di quella famiglia saranno definiti «*comites de Suspiro*» nel secolo seguente. Sappiamo che la famiglia era in possesso di Sospiro grazie a un diploma di restituzione rilasciato da Ottone II nel 976: i Bernardingi, tra i più ferventi sostenitori di Berengario II e di Adalberto, avevano subito la confisca dei beni e la revoca degli *honores* da parte di Ottone I e solo a metà degli anni Settanta erano riusciti a giungere a una pacificazione con il nuovo imperatore<sup>99</sup>.

<sup>97</sup> L'idea che Aleramo fosse *comes* di Acqui dipese inizialmente dall'errata lettura della stessa donazione della «*curtis Auriola*» (si veda *supra*, nota 93); resta però ipotesi plausibile alla luce della successiva donazione della *curtis* di Villa Foro e della distribuzione dei nuclei principali dei possessi aleramici. R. Merlone, *Prosopografia aleramica (secolo X e prima metà del XI)*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 81 (1983), 2, pp. 451-586, in particolare pp. 474-475; Merlone, *Sviluppo e distribuzione del patrimonio aleramico* cit., pp. 646-649. Gli studi di Rinaldo Merlone sugli Aleramici sono riediti in R. Merlone, *Gli Aleramici. Una dinastia dalle strutture pubbliche ai nuovi orientamenti territoriali (secoli IX-XI)*, Torino 1995 (Biblioteca storica subalpina, 212). Sull'errata lettura del diploma si veda F. Cognasso, *Ricerche sulle origini aleramiche*, in «Atti dell'Accademia delle scienze di Torino, II, classe di scienze morali, storiche e filologiche», 92 (1957-58), pp. 33-62, in particolare pp. 33-35.

<sup>98</sup> Vignodelli, *Il Filo a piombo* cit., pp. 75-83; Goetz, *Attonis qui fertur Polipticum* cit., vers. A, p. 15.

<sup>99</sup> L. Provero, *Il sistema di potere carolingio e la sua rielaborazione nei comitati di Parma e*



Lo stesso documento ci dice anche che la *curtis* era finita nelle mani dei Bernardingi, insieme con molte altre terre, per il tramite di Rotlinda, la figlia di re Ugo che sposò in seconde nozze il *comes* Bernardo<sup>100</sup>. Ciò ha fatto pensare che la ricca *curtis* fiscale costituisse la dotazione matrimoniale diretta della figlia del re<sup>101</sup>. Tuttavia il matrimonio del *comes* di Parma con Rotlinda dovette essere successivo al marzo del 945, data alla quale il suo primo marito, Elisiardo, è ancora attestato. Ugo perse di fatto il potere nel mese di aprile di quello stesso anno e Maginfredo, padre di Bernardo, è attestato tra i *potentes* che avvallarono il nuovo corso. Il *comes* di Parma era infatti cognato del vescovo di Modena Guido, vero istigatore del “colpo di stato”, e fu tra i presenti al placito del 13 aprile 945<sup>102</sup>, cioè all’atto che suggellò la vittoria di Berengario II su Ugo<sup>103</sup>. Da quel momento la sua famiglia rimase legata alle sorti degli Anscarici fino alla definitiva sconfitta di Adalberto. Ciò rende improbabile la circostanza che Ugo, negli ultimi anni del proprio regno, abbia così largamente munificato uno dei principali sostenitori del suo nemico<sup>104</sup>: il possesso di Sospiro da parte di Rotlinda dovrà sì risalire a una dote fornita dal re padre, ma non per il suo secondo matrimonio, bensì per il primo, quello che la unì a Elisiardo, *comes* e *fidelis* provenzale di Ugo.

Il secondo matrimonio della figlia del re sarà stato imposto allora successivamente dai Bernardingi, fedeli del nuovo padrone del regno italico, proprio a causa dei beni che la figlia del re sconfitto portava in dote: oltre che su «Suspiro», Rotlinda vantava dei diritti anche su «Vilinianum»<sup>105</sup>; sappiamo che nel 948 Berengario riuscì a imporre a Lotario la cessione di quella *curtis* a Maginfredo, sottraendola momentaneamente ai Canossa, fedeli del giovane re, con un diploma rilasciato nel castello di Vignola, teatro della sconfitta di Ugo. Il matrimonio con Rotlinda permetteva ai Bernardingi di completare il controllo anche di quella *curtis*<sup>106</sup>.

Dobbiamo quindi ritenere che Ugo avesse donato Sospiro alla figlia Rotlinda al momento delle nozze con Elisiardo: nozze che costituiscono un buon esempio della strategia familiare del re. Rotlinda nacque infatti dal-

Piacenza (secoli IX-XI), in *Studi sull'Emilia occidentale nel Medioevo: società e istituzioni*, a cura di R. Greci, Bologna 2001, pp. 43-64; R. Schumann, *Authority and the Commune, Parma 833-1133*, Parma 1973; F. Menant, *Lombardia feudale. Studi sull'aristocrazia padana nei secoli X-XII*, Milano 1992, p. 53; Forzatti Golia, *Strutture ecclesiastiche e vita religiosa* cit., pp. 73-81.

<sup>100</sup> Si veda lo schema genealogico.

<sup>101</sup> Bougard, *Les palais royaux et impériaux* cit., pp. 14-16.

<sup>102</sup> DD U L, n. 80, pp. 232-238.

<sup>103</sup> Vignodelli, *Il Filo a piombo* cit., p. 221.

<sup>104</sup> Se la *curtis* fosse invece stata concessa da Berengario, o su suo ordine, perché la ricevente avrebbe dovuto essere Rotlinda e non direttamente Maginfredo? Nel caso parallelo di «Vilinianum» il nuovo *summus consiliarius* non si fece scrupolo di donarla direttamente al suo fedele bernardingio sottraendola al capostipite dei Canossa. Si veda *infra*.

<sup>105</sup> V. Fumagalli, *Le origini di una grande dinastia feudale. Adalberto-Atto di Canossa*, Tübingen 1971 (Bibliothek des deutschen historischen Instituts in Rom, 35), pp. 46-49.

<sup>106</sup> Si veda *infra*.

l'unione di Ugo con Rotruda detta Roza, figlia a sua volta del giudice pavese Gualperto, fatto decapitare dallo stesso re in seguito alla sventata congiura del 929-930, e vedova del conte palatino Giselberto, forse implicato nella stessa congiura e comunque defunto o estromesso dal potere da Ugo entro quella data. Liutprando qualifica Rotruda detta Roza come "amante" del re<sup>107</sup>: sappiamo in realtà che l'unione diretta, matrimoniale, con i gruppi di potere italici (in questo caso pavesi) fu perseguita sistematicamente da Ugo, che fece della famiglia regia uno strumento della propria politica in misura ancora maggiore rispetto ai suoi predecessori, moltiplicando così le proprie concubine e guadagnandosi la nota accusa di lussuria<sup>108</sup>.

La figlia nata da quell'unione, e quindi portatrice di legami politici nella capitale, fu dunque data in moglie a Elisiardo, un *homo novus* del re, *comes* forse di Tortona. Se la nostra serie di deduzioni è corretta, a quel modesto *fidelis* fu quindi ceduta l'importante *curtis* fiscale di Sospiro, probabilmente insieme con altri beni, ma solo una volta che egli era entrato nella famiglia regia, e solo per il tramite della costituzione dotale della moglie. Significativamente nell'unico documento che attesta una donazione diretta a Elisiardo<sup>109</sup> i beni non vengono assegnati dal re a lui solo, ma sono donati contemporaneamente al *comes*, alla moglie Rotlinda e alla di lei madre Rotruda detta Roza, con la clausola che chi sopravviva agli altri erediti i beni. Altrettanto significativi gli intermediari della donazione: il conte Aleramo e Lanfranco, fratellastro di Rotlinda (nato cioè dall'unione della madre Rotruda detta Roza con il conte di palazzo Giselberto) e ora *fidelis* del re e *comes*.

Se ricomponiamo il quadro, la strategia di Ugo appare chiara: nel cuore del *regnum* egli riserva a sé il più stretto controllo dei beni fiscali; appena più lontano da Pavia, che sappiamo essere fisicamente il centro del suo potere nel nord, egli è costretto a cedere il possesso delle *curtes* regie, che comunque già sfuggono al suo controllo; sceglie però di farlo solo in favore dei propri *hominnes novi*, borgognoni, provenzali o italici che siano, e solo se innalzati in funzione anti-marchionale, oppure se legati direttamente a sé per il tramite coniugale, e quindi maggiormente controllabili.

#### 4.1. A sud dell'Appennino: la marca di Tuscia

Se nel nord del regno la strategia di Ugo consiste nella costruzione e nel rafforzamento di un potere diretto sulla pianura padana, in Tuscia il re deve confrontarsi con una struttura di potere già esistente e solida, quella marchionale. Vediamo come interviene il re in Tuscia, cominciando dai beni riservati alla propria nuova moglie Berta:

<sup>107</sup> Liutprandus Cremonensis, *Antapodosis* cit., lib. IV, c. 14, p. 105.

<sup>108</sup> *Ibidem*, lib. III, c. 19, p. 75; Goetz, *Attonis qui fertur Polipticum* cit., vers. A, p. 17.

<sup>109</sup> DD U L, n. 79, pp. 230-232.

In Tuscana etiam cortem de Notiana cum mansis quadraginta et cortem de Advena cum mansis sexaginta, cortem de Longiano cum mansis triginta et cortem de Blentena cum mansis sexaginta; in Impori cortem quae dicitur Curte Nova cum mansis septuaginta et cortem de Sancto Quirico cum mansis quadraginta; quae cortes in comitatu Lucensi et Pisano coniacere videntur; in Pistoriensi etiam comitatu cortem de Pinto cum mansis quingentis<sup>110</sup>.

Le *curtes* toscane sono più numerose e, in media, di dimensioni minori rispetto a quelle padane: il totale dei mansi però ammonta a 800, non molti meno di quelli presenti nella prima *tranche*. Anche qui il dotario si muove secondo un percorso preciso e compie un ampio giro anti-orario intorno alla “seconda capitale” del regno di Ugo, Lucca<sup>111</sup>.

La «*curtis de Notiana*» è infatti da identificare con l’odierna Nozzano, e si trovava quindi a est del lago di Massaciuccoli sulla riva destra del Serchio nella zona d’incontro dei percorsi stradali che dalla Lunigiana giungevano a Lucca e che da Lucca si dirigevano a Pisa<sup>112</sup>.

Lungo quel percorso, proseguendo verso meridione, si trova anche la seconda corte, «*Advena*», l’odierna Avane<sup>113</sup>, frazione del comune di Vecchiano. Le strade provenienti dalla Lunigiana e da Lucca in direzione di Pisa attraversavano in questa zona la foresta regia di Migliarino che si estendeva a cavallo del Serchio dal lago di Massaciuccoli al monte Pisano: la «*curtis de Advena*» era parte di quell’ampio complesso fiscale di origine longobarda<sup>114</sup>.

Anche le due *curtes* successive appaiono distribuite su un percorso stradale: superata Pisa l’elencazione risale il corso dell’Arno verso est, in direzione di Firenze. Incontriamo prima la «*curtis de Longiano*», oggi Lignano<sup>115</sup>, e quindi quella «*de Blentena*», l’odierna Bientina<sup>116</sup>. Questa seconda *curtis* ci porta ai margini dei grandi paduli che occupavano la zona compresa tra la sponda destra dell’Arno a est, quella sinistra del Serchio a ovest e il monte Pisano a Sud. I due specchi principali, bonificati in età moderna, erano quello appunto di Bientina, meglio conosciuto come lago di Sesto, probabilmente il lago storico più esteso della Toscana, e il padule di Fucecchio, separati dalle colline delle Cerbaie, unico affioramento nella vasta zona paludosa<sup>117</sup>. Da Bientina si poteva proseguire verso est lungo la valle dell’Arno o tornare verso Lucca lungo il bordo inferiore del lago passando dall’abbazia di San Salvatore di Sesto, da cui il lago traeva nome e che incontreremo tra poco.

<sup>110</sup> DD U L, n. 46, p. 140.

<sup>111</sup> Si veda la mappa *Berta e Adelaide: la marca di Tuscia, nord*.

<sup>112</sup> F. Schneider, *L’ordinamento pubblico nella Toscana medievale*, Firenze 1975 (Rom 1915), p. 234 e carta allegata all’edizione italiana. Si veda inoltre *Atlante storico della Toscana*, a cura di A. Dué, Firenze 1994.

<sup>113</sup> Schneider, *L’ordinamento pubblico* cit., pp. 245-246.

<sup>114</sup> *Ibidem*, pp. 245-246.

<sup>115</sup> Noto come bene pubblico nell’883: *ibidem*, p. 247.

<sup>116</sup> *Ibidem*, pp. 78-79 e 232-233.

<sup>117</sup> *Ibidem*, pp. 231-236.

Berta e Adelaide: la marca di Tuscia, nord



- città
- ◇ beni donati a Berta
- △ beni donati ad Adelaide
- ~ colline
- laghi e mare

Il novero prosegue invece in direzione di Firenze e saltando la zona di Fucecchio giunge a Empoli dove il re concede la «curtis Nova in Impori», l'odierna Cortenuova, e la «curtis de Sancto Quirico», che doveva sorgere nella zona dove molti secoli dopo venne edificata la villa medicea dell'Ambrogiana presso Montelupo fiorentino<sup>118</sup>.

Qui l'elencazione si ferma per precisare che i beni citati finora fanno parte dei comitati di Lucca e di Pisa. In realtà le ultime due *curtes* e il territorio di Empoli dovrebbero invece *coniacere* nel comitato fiorentino. Questa difficoltà è stata risolta dalla storiografia in due modi: o immaginando che le *curtes* fiscali di Cortenuova e San Quirico dipendessero amministrativamente (anche se non territorialmente) da Lucca, oppure appellandosi a una relativa imprecisione dei dotari<sup>119</sup>: poco più avanti troveremo lo scorretto posizionamento dell'abbazia di Sant'Antimo nel comitato senese anziché in quello di Chiusi. La localizzazione specifica di «in Impori» non permette però di dubitare dell'identificazione proposta e quindi del tracciato che il dotario compie nel territorio della marca di Tuscia.

Dopo essersi spinto verso est fino ai margini del comitato fiorentino il novero delle donazioni cambia bruscamente direzione, dirigendosi a nord in quello pistoiese. Non siamo a conoscenza dell'esatta localizzazione della «curtis de Pinto», che con i suoi 500 mansi costituisce il centro più importante tra quelli che abbiamo incontrato finora in Tuscia. Probabilmente essa si trovava a monte della città di Pistoia, forse nella valle del Limentra, in connessione con i tracciati che portano ai valichi appenninici<sup>120</sup>; a meno di non identificarla con la località di *Piunte*, subito fuori delle mura cittadine, in direzione nord ovest<sup>121</sup>.

Qui si ferma la seconda sezione dei beni donati a Berta; integriamola con quelli contenuti nel dotario di sua figlia:

In Cornini etiam comitatu cortem de Valli cum mansis quin[qua]ginta et aliam cortem in eodem Cornino cum mansis triginta, abbatiam etiam de Sexto in comitatu Lucensitam cum mansis duo milia, et abbatiam Sancti Antimi in comitatu Senensi cum mansis mille, atque abbatiam domini Salvatoris in monte Amiata coniacentem in comitatu Clusensi cum mansis quingentis<sup>122</sup>.

L'elencazione dei beni di Adelaide in Toscana comincia con il «comitatus Cornini», la valle del Cornia nella zona dell'odierna Piombino; lasciamola per ora da parte: l'unico motivo per cui i due beni situati «in Cornini» precedono gli altri è che nel documento il novero delle donazioni mette in fila prima tutte le 5 *curtes* (le tre nel nord del regno cui seguono queste due) e poi i tre

<sup>118</sup> *Ibidem*, pp. 78-79 e 232-233.

<sup>119</sup> *Ibidem*, pp. 78-79 e 232-233.

<sup>120</sup> *Ibidem*, pp. 126 e 265.

<sup>121</sup> N. Rauty, *Storia di Pistoia*, I, *Dall'alto Medioevo all'età precomunale, 406-1105*, Firenze 1988, pp. 342-343, con relativa cartina.

<sup>122</sup> DD U L, n. 47, p. 143.

monasteri regi. Da un punto di vista geografico il bene corrispondente a quelli sopra elencati è invece la grande abbazia regia di San Salvatore di Sesto<sup>123</sup>, che da sola conta 2000 mansi, di gran lunga l'ente più ricco tra quelli presenti nelle due dotazioni.

L'abbazia si trova al centro dell'area disegnata dalle donazioni a Berta, sulla sponda meridionale del lago che prende il nome dal monastero. Non è chiaro quando sia stata fondata, né da chi, né quando sia entrata nella disponibilità regia: il dotario è la prima attestazione certa dell'abbazia come monastero regio; da questo momento essa appartenne al fisco pubblico fino agli inizi del secolo XII, quando passò definitivamente ai Camaldolesi<sup>124</sup>.

L'abbazia di San Salvatore non è l'unico dei beni elargiti da Ugo in Toscana per cui si ponga questo problema: se per le grandi *curtes* regie che abbiamo incontrato nel nord è possibile affermare che esse erano già parte del fisco regio al momento della costituzione dei dotari, e che lo erano state da lungo tempo, per alcune delle *curtes* di Toscana e in misura maggiore per quelle che incontreremo in Lunigiana non abbiamo la medesima certezza. D'altra parte la formula con cui si aprono i dotari, riferita a tutti i beni che essi contengono, è «quasdam curtes iuris nostri»: una formula cioè che può essere riferita sia ai beni regi in quanto tali sia a possessi "privati" di Ugo in Italia<sup>125</sup>.

Secondo Fedor Schneider tutti i beni toscani elencati nei dotari appartenevano al fisco regio<sup>126</sup>: tuttavia per alcuni di essi (4 su 7)<sup>127</sup> questa convinzione è basata proprio sulla loro presenza nei nostri dotari, prima attestazione della loro esistenza. Al contrario Luigi Schiaparelli (seguito da Mario Nobili)<sup>128</sup> ritenne che molti di essi fossero giunti nelle mani di Ugo per via dell'eredità materna e da lui fossero stati "fiscalizzati" appunto attraverso la costituzione dei dotari. Anche questa convinzione non è tuttavia suffragata da altro che dall'esperienza dello storico e dall'esempio di altri beni che sappiamo essere pervenuti a Ugo «ex materna hereditate».

#### 4.2. Lo smantellamento del potere marchionale in Toscana

In Toscana (e, come vedremo, in Lunigiana) il re avrebbe riunito dunque nella carta dotale beni fiscali con altri che forse non lo erano, e avrebbe tut-

<sup>123</sup> A.M. Onori, *L'abbazia di San Salvatore di Sesto e il lago di Bientina. Una signoria ecclesiastica 1250-1300*, Firenze 1984; Schneider, *L'ordinamento pubblico* cit., pp. 304-309.

<sup>124</sup> *Ibidem*, pp. 304-309, e Onori, *L'abbazia di San Salvatore di Sesto* cit., pp. 9-15. Sappiamo che l'abbazia esisteva già alla fine del secolo VIII.

<sup>125</sup> Schiaparelli, *Ricerche storico-diplomatiche* cit., pp. 188-189.

<sup>126</sup> Schneider, *L'ordinamento pubblico* cit.: si rimanda alle note precedenti per i singoli riferimenti.

<sup>127</sup> E cioè: «Notiana», «Curte Nova in Impori», «Sancto Quirico» e «Pinto».

<sup>128</sup> Schiaparelli, *Ricerche storico-diplomatiche* cit., p. 190; M. Nobili, *Le signorie territoriali degli Obertenghi in Lunigiana*, in *La signoria rurale nel medioevo italiano*, I, a cura di A. Spicciati e C. Violante, Pisa 1997, pp. 19-37, in particolare pp. 29-30, ora riedito in Nobili, *Gli Obertenghi e altri saggi* cit., pp. 291-307.

tavia trattato tutti questi beni nella stessa maniera: proprio l'identica dicitura «*curtes iuris nostri*», che nasconderebbe volontariamente la diversa natura dei beni assegnati ci aiuterebbe a capire ancora meglio la natura del suo intervento nella marca. Infatti, se a nord dell'Appennino l'operato di Ugo è volto al controllo del fisco regio in antagonismo con le famiglie di rango marchionale, in Tuscia il suo obiettivo è smontare, per poi ricomporre a uso proprio e della giovane coppia regia appena formata, il sistema di beni dei *marchiones* Adalbertingi, suoi fratellastri: un sistema composto evidentemente sia di beni fiscali, sia di *curtes* appartenenti al patrimonio della famiglia marchionale e quindi entrati nell'eredità dello stesso Ugo attraverso la madre Berta. Egli interviene dunque sull'insieme dei beni gestiti o posseduti da quella che è a tutti gli effetti la *sua* famiglia: se anche le *curtes* toscane che il re inserisce nel doppio dotario non fossero tutte di origine fiscale, ciò indicherebbe comunque la precisa volontà di Ugo di "fiscalizzare" (secondo la felice intuizione di Schiaparelli e Nobili) una parte del blocco dei beni appartenuti agli Adalbertingi. Ugo avrebbe riorganizzato dunque l'insieme del patrimonio che egli controllava in Tuscia (fiscale o meno che fosse) in funzione di un rafforzamento del potere regio, a discapito di quello marchionale, e lo avrebbe fatto anche attraverso la gestione di beni familiari proprio perché tutti i *marchiones* che controllarono in successione la Tuscia erano a lui legati da stretti vincoli di parentela (Guido e Lamberto prima, il fratello Bosone poi, da ultimo Uberto, figlio del re che, come vedremo, sarà fortemente penalizzato da questa riorganizzazione). Per poter mettere le mani sull'insieme di quei beni e procedere alla riorganizzazione il re aveva infatti dovuto aspettare di avere la meglio sui suoi fratellastri *marchiones*.

La marca di Tuscia era stata la prima vittima dell'operato di Ugo: la necessità di imporvi la propria autorità, a scapito appunto dei fratellastri Guido e Lamberto, aveva spinto il re al progressivo smantellamento della struttura del potere marchionale. Il primo passo (come nel nord del regno) era consistito nel rendere propri *fideles* i membri delle aristocrazie minori, locali, che probabilmente fino a quel momento avevano militato nei ranghi della vassallità marchionale<sup>129</sup>.

Sappiamo che fino agli anni Dieci non vi furono *comites* in tutta la Toscana settentrionale (Lucca, Pisa, Pistoia, Firenze e Volterra), nel cuore cioè del potere dei duchi di Tuscia. Il primo a ricoprire la carica comitale fu il cadolingio Corrado figlio di Teudico, *comes* di Pistoia, elevato con ogni probabilità da Berengario I proprio in funzione anti-marchionale<sup>130</sup>. Anche in questo caso

<sup>129</sup> H. Keller, *La marca di Tuscia fino all'anno mille*, in *Lucca e la Tuscia nell'alto medioevo*. Atti del V congresso internazionale di studi sull'alto medioevo (Lucca 3-7 ottobre 1971), Spoleto 1973 (Congressi, 5), pp. 117-142.

<sup>130</sup> R. Pescaglini Monti, *I conti Cadolingi*, in *I ceti dirigenti in Toscana in età precomunale*. Atti del I Convegno del comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana (Firenze, 2 dicembre 1978), Pisa 1981, pp. 191-206.

(così come a Piacenza con Gandolfo e in altri casi noti<sup>131</sup>) Ugo decise di fare proprio l'*homo novus* del suo predecessore e anzi portò avanti con estrema decisione la stessa politica di Berengario I: negli anni Trenta, dopo la morte del *marchio* Guido, il maggiore degli Adalbertingi (930), cominciano a comparire *comites* anche a Firenze (Teudegrimo, *compater* di Ugo, considerato capostipite dei Guidi), a Pisa (Rodolfo figlio di Ghisolfo) e forse a Volterra (Gherardo, considerato capostipite dei Gherardeschi): tutti questi personaggi sono *fideles* diretti del re e non più *vassi* del *marchio* di Tuscia<sup>132</sup>.

Contemporaneamente alla creazione di questa rete comitale, Ugo riuscì a legare direttamente a sé anche i gruppi dirigenti cittadini, a Lucca (dove la corte ducale venne trasformata in corte regia<sup>133</sup>) come nelle altre città: giudici e scabini che fino a quel momento facevano capo ai *marchiones* di Tuscia ed erano loro *vassi* o *fideles*, a partire dallo stesso 930 vengono qualificati «iudices domini regis»<sup>134</sup>.

Contestualmente a questo processo di sovrapposizione ed estromissione del potere marchionale, il re giunse alla resa dei conti con Lamberto (931): come noto Ugo provocò il fratellastro con l'illazione che Berta di Toscana, loro comune madre, avesse solo simulato la gravidanza e il parto di Lamberto: egli non sarebbe stato veramente fratello del re, né avrebbe posseduto sangue carolingio. Secondo Liutprando di Cremona il duello seguito all'affronto, pur vedendo vincitore Lamberto, avrebbe condotto all'accusa di tradimento seguita dall'accecamento del *marchio* di Tuscia<sup>135</sup>. Dietro al racconto del vescovo di Cremona si profila chiaramente lo scontro tra re e *marchio* riguardo la qualità del potere che Lamberto deteneva in Tuscia: secondo l'adalbertingio derivato dall'ascendenza familiare, secondo il re mediato dalla sua concessione<sup>136</sup>.

Liquidato Lamberto, il titolo di Tuscia passò a Bosone, fratello del re: quando Ugo cinque anni più tardi ritenne che anche il nuovo *marchio* fosse diventato troppo potente (forse per la relativa autonomia che la marca conservava) e pericoloso (forse per l'alleanza matrimoniale con Berengario II, che ne aveva sposato la figlia Guilla<sup>137</sup>), lo depose (fine del 936) e sostituì con il figlio Uberto.

<sup>131</sup> Milone, *comes* di Verona e i Gisalbertingi di Bergamo erano *homines novi* di Berengario I entrati nella fedeltà di Ugo. Per una visione d'insieme si rimanda a Vignodelli, *Il Filo a piombo* cit., pp. 218-219.

<sup>132</sup> Nobili, *Le famiglie marchionali nella Tuscia* cit., pp. 95-96; H. Schwarzmaier, *Lucca und das Reich bis zum Ende des 11. Jahrhunderts. Studien zur Sozialstruktur einer Herzogstadt in der Toskana*, Tübingen 1972 (Bibliothek des deutschen historischen Instituts in Rom, 41), pp. 292-293; Schwarzmaier, *Società e istituzioni nel X secolo: Lucca*, in *Lucca e la Tuscia nell'alto medioevo* cit., pp. 143-161.

<sup>133</sup> Keller, *La marca di Tuscia fino all'anno mille* cit., p. 134.

<sup>134</sup> *Ibidem*, p. 135.

<sup>135</sup> Liudprandus Cremonensis, *Antapodosis* cit., lib. III, c. 47, pp. 92-93; G. Fasoli, *I re d'Italia (888-962)*, Firenze 1949, appendice III, pp. 239-240.

<sup>136</sup> H. Keller, *Bosone*, in DBI, 13, Roma 1971, pp. 277-279.

<sup>137</sup> Si veda *supra*, nota 38.



Questo avvicendamento era dunque avvenuto circa un anno prima dell'estensione dei dotari: già Robert Davidsohn propose di collegare la riorganizzazione del fisco regio in Tuscia attuata attraverso i dotari con la possibilità offerta dalla rimozione di Bosone<sup>138</sup>. La doppia dotazione matrimoniale è dunque anche in questo caso parte integrante della politica di consolidamento regio di Ugo: egli riunisce nella concessione un reticolo di beni che attraversa il cuore di quello che era stato il ducato di Tuscia. La costituzione di questa riserva regia anche intorno alla "seconda capitale" del regno è l'ultima tappa della progressiva destrutturazione della marca: se essa era cominciata con l'istituzione di *comites* dove non ce ne erano mai stati, scegliendoli tra i vecchi *fideles* degli Adalbertingi, non ci sorprende riscontrare un'evidente complementarità territoriale tra i beni inseriti dal re nel dotario e quelli che sappiamo essere entrati in possesso delle nuove famiglie, favorite dallo stesso Ugo.

Se guardiamo la disposizione dei beni donati nei comitati di Lucca, Pisa e Pistoia notiamo come le dotazioni saltino una fascia di territorio che corrisponde all'asse Pescia-Fucecchio lungo la Val di Nievole: proprio in quelle zone si trova la massima concentrazione dei beni Cadolingi, beni che sappiamo provenire dal fisco e quindi ottenuti per elargizione regia<sup>139</sup>. Se per Pescia il possesso cadolingio è documentato dagli anni Cinquanta, per la zona di Fucecchio (nucleo principale della futura signoria cadolingia) abbiamo notizie solo a partire dagli anni Ottanta, quando Cadolo (figlio di Corrado) vi fonderà un oratorio destinato a diventare il monastero di famiglia alla generazione successiva<sup>140</sup>. Gli anni di attività documentata di Cadolo (*comes* dagli anni Venti in poi) e l'origine pubblica dei beni aveva già fatto pensare a un'originaria dotazione del nucleo di quei possessi da parte di re Ugo e in funzione anti-marchionale: la complementarità dell'area di espansione familiare rispetto ai dotari fornisce un ulteriore indizio in quella direzione.

Altrettanto possiamo dire delle altre zone della Tuscia escluse dai dotari<sup>141</sup>: il territorio compreso tra Pistoia e Firenze sarà area di espansione dei Guidi<sup>142</sup> oltre che degli stessi Cadolingi, mentre l'area di Volterra e Pisa diven-

<sup>138</sup> R. Davidsohn, *Geschichte von Florenz*, I, Berlin 1896, pp. 102-103.

<sup>139</sup> H. Schwarzmaier, *Cadolingi*, in DBI, 16, Roma 1973, pp. 78-83.

<sup>140</sup> Pescaglioni Monti, *I conti Cadolingi* cit., pp. 194-195.

<sup>141</sup> Si confrontino le mappe relative alla marca di Tuscia qui presentate con la carta allegata in coda agli atti del convegno sui ceti dirigenti in Toscana: *I ceti dirigenti in Toscana in età precomunale* cit., p. 266.

<sup>142</sup> M.L. Ceccarelli Lemut, *I Guidi e le famiglie comitali del Regnum*, in *La lunga storia di una stirpe comitale: i conti Guidi tra Romagna e Toscana*. Atti del Convegno di studi organizzato dai Comuni di Modigliana e Poppi (28-31 agosto 2003), a cura di F. Canaccini, Firenze 2009, pp. 47-59; R. Rinaldi, *Esplorare le origini. Note sulla nascita e l'affermazione della stirpe comitale*, in *La lunga storia di una stirpe comitale* cit., pp. 19-46; E. Sestan, *Società e istituzioni nei secoli IX e X: Firenze, Fiesole Pistoia*, in *Lucca e la Tuscia nell'alto medioevo* cit., pp. 191-207.

<sup>143</sup> M.L. Ceccarelli Lemut, *I conti Gherardeschi*, in *I ceti dirigenti in Toscana in età precomunale* cit., pp. 165-191; G. Rossetti, *Società e istituzioni nei secoli IX e X: Pisa, Volterra, Populonia*,

terà territorio dei Gherardeschi<sup>143</sup>. Anche in questo caso non abbiamo attestazioni dirette del fatto che ci fosse Ugo all'origine di quei radicamenti territoriali, ma sappiamo solo che quei gruppi aristocratici erano a lui fedeli e da lui favoriti in funzione anti-adalbertingia. Non possiamo spingere oltre le ipotesi e forse non è nemmeno rilevante farlo: ciò che più conta è che la riserva regia che Ugo crea nei dotari sia concentrata in quello che era il nucleo del potere marchionale in Tuscia, e che serva quindi al re per depotenziare quell'istituzione a favore dell'autorità regia; che poi, per lo stesso fine, in zone più periferiche, il re abbia preferito (o abbia dovuto) ricorrere alla cessione di terre e potere ai suoi seguaci, così come ha fatto nel nord del regno, è quanto meno probabile. È anzi interessante notare come l'unica famiglia che detene beni pubblici rilevanti all'interno dell'area disegnata dai dotari, quella dei Cadolingi, sia anche l'unica che inizi la propria scalata prima dell'arrivo di Ugo in Tuscia.

Che l'intento del re sia quello di azzerare la capacità d'azione autonoma della marca di Tuscia e sostituire a essa l'autorità regia diretta appare chiaro dal fatto che il suo operato procede anche dopo la fine degli Adalbertingi e addirittura dopo la rimozione di Bosone, quando il re innalza alla carica marchionale il figlio Uberto. Agli occhi di Ugo la sola esistenza della struttura di potere marchionale, al di là di chi ne sia il detentore, appare un chiaro pericolo per il suo trono e, in prospettiva, per quello della coppia regia appena formata cui si premura quindi di fornire le basi per un'azione efficace anche in Tuscia.

La destrutturazione della marca e il contestuale consolidamento dell'autorità regia vengono completati con la donazione ad Adelaide delle altre due grandi abbazie regie: Sant'Antimo e San Salvatore di Monte Amiata. I due potenti monasteri sono come noto disposti lungo i percorsi "francigeni" o "regi" che conducono a Roma<sup>144</sup>, un dato questo che non deve essere sottovalutato: Ugo, nonostante i ripetuti fallimenti, non abbandonò mai il progetto imperiale e certo lo prevedeva per il figlio, il cui stesso nome di Lotario denuncia la rivendicazione paterna dell'eredità dell'avo augustò<sup>145</sup>. Inoltre le due abbazie appaiono come un'isola di potere regio nei territori dominati dagli Aldobrandeschi<sup>146</sup>. Se Sant'Antimo era il più ricco (i suoi beni sono quantificati come 1000 mansi contro i 500 del monastero amiatino), San

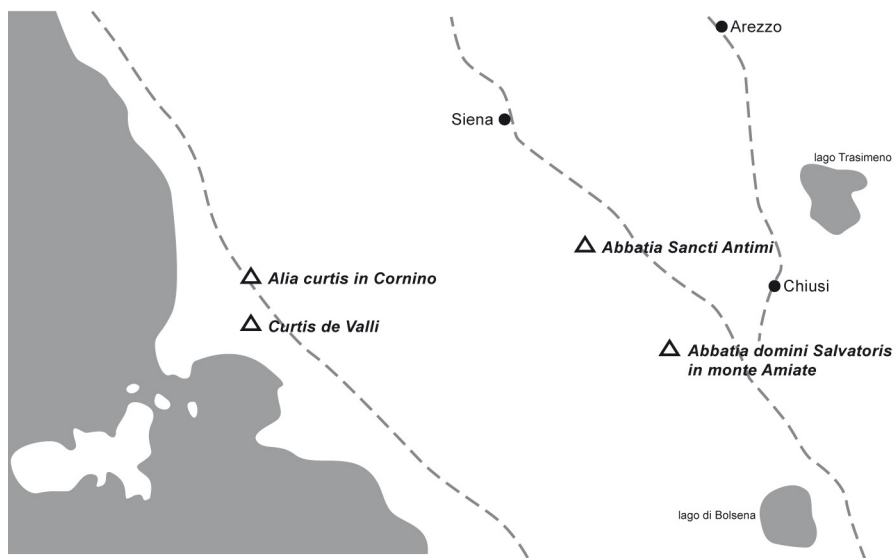
in *Lucca e la Tuscia nell'alto medioevo* cit., pp. 209-338.

<sup>144</sup> Si veda la mappa *Berta e Adelaide: la marca di Tuscia*, sud.

<sup>145</sup> Sull'ambizione imperiale di Ugo si veda: Bougard, *Charles le Chauve, Bérenger, Hugues de Provence* cit., pp. 79-82 e Bougard, *Le royaume d'Italie (jusqu'aux Ottons)* cit., pp. 499-500.

<sup>146</sup> G. Tabacco, *Arezzo, Siena, Chiusi, nell'alto medioevo*, in *Lucca e la Tuscia nell'alto medioevo* cit., pp. 163-189; S. Collavini, "Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus". *Gli Aldobrandeschi da "conti" a "principi territoriali" (secoli IX-XIII)*, Pisa 1998, pp. 71-73 e 78-79. Si veda anche la cartina allegata a S. Collavini, *I conti Aldobrandeschi*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi conti e visconti nel Regno italico (secoli IX-XII)*. Atti del secondo convegno (Pisa, 3-5 dicembre 1992), Roma 1996 (Nuovi studi storici, 39), pp. 297-313, p. 298.

Berta e Adelaide: la marca di Tuscia, sud



- città
- △ beni donati ad Adelaide
- - - percorsi stradali

Salvatore di Monte Amiata è il più significativo ai nostri occhi.

Come abbiamo accennato Ugo vi era passato sulla strada di ritorno da Roma solo due mesi prima della costituzione dei nostri dotari. Nel documento di conferma rilasciato in suo favore in quell'occasione il re dichiara:

Idcirco omnium fidelium sanctae Dei Ecclesiae nostrorumque presentium ac futurorum industria noverit, abbatem et monachos in coenobio domini et salvatoris nostri Iesu Christi militantes in monte Amiate nobis lacrimabiliter protulisse, quod famis ac nuditatis indigentia ibidem Deo servire non possent, eo quod cortes et cellae, quae a precessoribus nostris ad sumptum eorum collatae sunt, a pravis fu[i]ssent distractae hominibus. Nos quidem pro Dei amore animarumque nostrarum remedio, quoniam idem cenobium in nostram devenerat potestatem ac proprietatem, res et predia, quae a nostris precessoribus collatae sunt et confirmata ac corroborata, confirmare et corroborare studuimus, et de nostri iuris proprietate in monachorum sumptum cortes et cellas contulimus, quatenus sedulo orationes pro nobis matreque nostra Berta ibidem ad Dominum dirigantur<sup>147</sup>.

Il monastero era regio fin dalla sua fondazione: perché Ugo dice di poter disporre dell'abbazia solo ora? Forse perché l'eliminazione di Bosone ha aperto la strada al suo intervento? L'abbazia fin dai tempi di Ludovico II era infatti concessa *ad regendum* ai duchi/*marchiones* di Tuscia. Ludovico l'aveva affidata ad Adalberto I<sup>148</sup> e Berengario I a suo nipote Guido, il fratellastro di Ugo<sup>149</sup>. Non sappiamo se il re avesse già potuto mettere le mani su Monte Amiata all'inizio degli anni Trenta. Ora però sottraeva definitivamente l'abbazia al controllo marchionale inserendola nel dotario.

La marca assegnata a Uberto è ormai del tutto diversa da quella che hanno dominato gli Adalbertingi, è un *honor* svuotato di gran parte del suo potere. In essa *comites* e *iudices* fanno ormai capo al re e molti dei beni fiscali, così come tutte le abbazie regie di grandi dimensioni, sono sottratte al controllo di Uberto per essere riservati al futuro dominio del suo giovane fratello Lotario, destinato un giorno a regnare da solo: quando nel 945 i grandi del regno si rivolteranno contro Ugo, anche il *marchio* di Tuscia Uberto abbandonerà il padre unendosi contestualmente in matrimonio con Guilla, la figlia dell'hucpoldingio Bonifacio che abbiamo già incontrato<sup>150</sup>.

Resta da considerare il significato della donazione dei due beni situati nella valle del Cornia: la «curtis Cornini» e la vicina «curtis de Valli»<sup>151</sup>. Sappiamo che in quella zona si estendeva una grande foresta regia, il «gual-

<sup>147</sup> DD U L, n. 45 («ad pontem Andria», 5 ottobre 937), pp. 136-138.

<sup>148</sup> DD L II, n. 11, pp. 83-87.

<sup>149</sup> DD B I, n. 108, pp. 276-279.

<sup>150</sup> Nobili, *Le famiglie marchionali nella Tuscia* cit., in particolare p. 97; Vignodelli, *Il Filo a piombo* cit., pp. 113-114, 221-222, 230.

<sup>151</sup> La seconda *curtis* è da identificare con l'odierna "casa Valle" immediatamente a nord di Follonica. Si veda la scheda del sito nel CD allegato a R. Farinelli, *I castelli nella Toscana delle 'città deboli'. Dinamiche del popolamento e del potere rurale nella Toscana meridionale (secoli VII-XIV)*, Firenze 2007.

dum Regis», e che nel secolo VIII il distretto di «Corninum» faceva capo direttamente al duca di Lucca<sup>152</sup>. Non sappiamo se quei beni fossero rimasti nella disponibilità dei *marchiones* di Tuscia fino al secolo X.

La relativa esiguità delle due *curtes* (in totale 80 mansi) e la loro lontananza dagli altri beni dei dotari può solo farci supporre un loro valore strategico: forse in connessione al controllo dell'Elba e del suo ferro, forse alla proiezione della marca sul Tirreno che riusciamo intuire per il secolo X senza averne testimonianze dirette<sup>153</sup>.

### 5.1. *Il controllo dei valichi: la Lunigiana*

L'ultimo gruppo dei beni donati a Berta si situa in Lunigiana: nella zona cioè che fa da cerniera tra le due grandi aree di potere di Ugo.

In comitatu quoque Lunensi Agulliam cum mansis centum, abbatiam de Valeriana cum mansis itidem centum et cortem de Valle Plana cum mansis quadraginta et cortem de Cumano cum mansis sexaginta cortemque iterum quae dicitur Nova cum mansis sexaginta<sup>154</sup>.

Il primo dato da notare è che le concessioni in Lunigiana riguardano solo il dotario di Berta. Anche in questo caso, come in Tuscia, si tratta di nuclei di dimensioni ridotte (un totale di 360 mansi); tra essi incontriamo anche l'unica abbazia donata alla nuova consorte del re, l'abbazia di «Valeriana», che si doveva trovare dove oggi sorge Valeriano di Vezzano Ligure<sup>155</sup>.

L'ordine seguito dall'elencazione appare in questo caso di difficile comprensione: si inizia con la *curtis* più importante, «Agullia», l'odierna Aulla<sup>156</sup>, posta all'incrocio tra il percorso "francigeno" o regio, che dal passo della Cisa conduce in Toscana, e quelli minori diretti in Garfagnana, muovendosi poi alternatamente a est e ovest in modo apparentemente casuale<sup>157</sup>. Dopo «Agullia», incontriamo l'abbazia di Valeriano, oggi scomparsa: di essa non conosciamo neppure l'intitolazione ed è impossibile seguirne le tracce dopo il

<sup>152</sup> Schneider, *L'ordinamento pubblico* cit., pp. 119-121; Schwarzmaier, *Società e istituzioni* cit., p. 144; M.L. Ceccarelli Lemut, *La Maremma popoloniese nel Medioevo*, in *Campiglia. Un castello e il suo territorio*, I, a cura di G. Bianchi, Firenze 2004, pp. 1-116.

<sup>153</sup> G. Gandino, *Aspirare al regno: Berta di Toscana*, in *Agire da donna. Modelli e pratiche di rappresentazione (secoli VI-X)*, a cura di C. La Rocca, Turnhout 2007, pp. 249-268; C. Renzi Rizzo, *I rapporti diplomatici fra il re Ugo di Provenza e il califfo 'Abd ar-Ramân III: fonti cristiane e fonti arabe a confronto*, in «Reti Medievali - Rivista», 3 (2002), 2, <[www.rivista.retimedievali.it](http://www.rivista.retimedievali.it)>; C. Renzi Rizzo, *Riflessioni su una lettera di Berta di Toscana al califfo Muktafi: l'apporto congiunto dei dati archeologici e delle fonti scritte*, in «Archivio storico italiano», 159 (2001), 1, pp. 3-46.

<sup>154</sup> DD U L, n. 46, pp. 140-141.

<sup>155</sup> Schneider, *L'ordinamento pubblico* cit., pp. 237 e 303.

<sup>156</sup> *Ibidem*, p. 236.

<sup>157</sup> Si veda la mappa *Berta e Adelaide: la Lunigiana*.

<sup>158</sup> Schneider, *L'ordinamento pubblico* cit., p. 303.

Berta e Adelaide: la Lunigiana



- città
- ◇ beni donati a Berta
- altre *curtes* e castelli
- - - percorsi stradali

nostro dotario<sup>158</sup>. Il novero si sposta quindi a monte di Aulla con tre *curtes* disposte lungo il corso dei torrenti Aulella e Taverone: «Valle Plana» (odier-  
na Verpiano), «Cumano» (Comano) e «Curtis quae dicitur Nova» (località  
Corte presso Panicale)<sup>159</sup>.

Queste ultime tre località apparivano già nel documento di fondazione da  
parte di Adalberto I di Tuscia del monastero di Santa Maria di Aulla (in segui-  
to dedicato a san Caprasio)<sup>160</sup>. Nella donazione redatta il 22 maggio 884 a  
Lucca il *marchio* dona all'abbazia tutto ciò che possiede nel *locus* di Cumano  
e destina alla chiesa del castello di Aulla, da lui stesso edificato e nel quale  
sorge il monastero, le decime di «Valleplana» e «Corte Nova»<sup>161</sup>. Ciò ha fatto  
pensare che anche qui, come in Tuscia, vi sia all'interno del dotario una com-  
mistione di *curtes* di origine fiscale e di beni derivati dall'eredità materna di  
Berta di Toscana<sup>162</sup>. In realtà nulla ci vieta di pensare che i possessi allodiali  
di Adalberto I a Comano e nella stessa Aulla sorgessero a fianco di una *curtis*  
appartenente al fisco.

Ciò che balza subito agli occhi è la disposizione dei beni: essi non seguono  
il tracciato della via principale che provenendo dalla Cisa attraversa la  
Lunigiana da Nord a Sud lungo il Magra; disegnano al contrario un percorso  
perpendicolare a essa che da Aulla porta ai valichi appenninici minori. Il bene  
più settentrionale tra quelli donati è Comano: la *curtis* sorge subito sotto lo  
spartiacque e da essa è possibile raggiungere sia il passo del Lagastrello (e  
quindi Parma attraverso la valle dell'Enza), sia il passo del Cerreto (e da lì  
Reggio attraverso la valle del Secchia e del Crostolo)<sup>163</sup>.

Se seguiamo questo secondo tracciato oltre lo spartiacque appenninico  
incontriamo la *curtis* di «Vallis Vicinaria», l'odierna Vallisnera: proprio di  
questa corte Lotario II fece dono (marzo 950) ad Adelaide, divenuta nel frat-

<sup>159</sup> Per tutte le località: Schneider, *L'ordinamento pubblico* cit., p. 236; Nobili, *Le signorie territo-  
riali* cit., pp. 28-30; R. Ricci, *Poteri e territorio in Lunigiana storica (VIII-XI secolo). Uomini, terra  
e poteri in una regione di confine*, Spoleto 2002 (Istituzioni e società, 2), pp. 146 e carta a p. 191.

<sup>160</sup> Nobili, *Le signorie territoriali* cit., p. 28; G. Pistarino, *Insediamenti medievali in Lunigiana:  
il monastero di Aulla*, in *Studi dedicati a Carmelo Trasselli*, a cura di G. Motta, Messina 1983,  
pp. 517-532; Ricci, *Poteri e territorio in Lunigiana storica* cit., pp. 129-131.

<sup>161</sup> Editto in G. Pistarino, *Medioevo ad Aulla*, in *Società civile e società religiose in Lunigiana e  
nel vicino Appennino dal IX al XV secolo*. Atti del convegno di Aulla (5-7 ottobre 1984), Aulla  
(La Spezia) 1986, pp. 93-118, in particolare *Appendice*, pp. 113-118; già in L.A. Muratori, *Delle  
Antichità estensi ed italiana*, I, Modena 1717, pp. 210-212. Così la donazione a Cumano: «Offere  
provideo casis et rebus meis illis quas habui in loco Comano».

<sup>162</sup> Nobili, *Le signorie territoriali* cit., p. 29-30; Schiaparelli, *Ricerche storico-diplomatiche* cit., p. 190.

<sup>163</sup> Per questi percorsi stradali si veda G. Bottazzi, *Viabilità medievale nella collina e montagna  
parmense tra i torrenti Parma ed Enza*, in *Studi Matildici*, IV, Atti del Convegno di Neviano  
Arduini (17 settembre 1995), a cura di P. Bonacini, Modena 1997, pp. 153-206; P. Bonacini, *Sulle  
strade dei Canossa. Dal Parmense tutto intorno*, *ibidem*, pp. 17-49.

<sup>164</sup> DD U L, n. 14, pp. 282-283, 31 marzo 950. Questa è una delle due donazioni *post nuptias* di  
Lotario ad Adelaide che sono state conservate. L'altra riguarda terre nelle località di «Grave»  
presso Corana (forse l'odierna frazione di Ghiaie), «Cantone» e «Rivasioli»: DD U L, n. 3 (27 giu-  
gno 947), pp. 255-256.

tempo sua sposa<sup>164</sup>. Questa donazione, oltre a confermare il fatto che dietro ai dotari di Berta e Adelaide c'era una strategia precisa e che le dotazioni dell'una e dell'altra devono essere comprese come le due parti complementari di un insieme unico, ci permette di inserire le concessioni regie in Lunigiana in un quadro più ampio.

Il giovane re precisa infatti che il possesso della *curtis* di Vallisnera gli è pervenuto «ex paterna hereditate»: non si trattava dunque di un bene fiscale. Sappiamo in effetti che Vallisnera faceva parte, insieme alle *curtes* di Lugolo e Nirone, di un gruppo di beni che erano appartenuti agli Adalbertingi di Tuscia e che, dispersi nell'eredità di Berta di Tuscia, erano giunti nelle mani di Ugo (e quindi di Lotario) solo negli anni Quaranta. Così come Vallisnera è la prima *curtis* che si incontra sul tracciato che conduce a Reggio, Lugolo e Nirone si trovano sul primo percorso che abbiamo descritto, quello che da Comano porta alla valle dell'Enza attraverso il Lagastrello. A meridione «Lugulo» confinava direttamente con il «mons Comanensis», con ogni probabilità l'odierna Alpe di Succiso<sup>165</sup>.

Quest'ultima *curtis*, originariamente fiscale, era stata concessa da Carlo III alla chiesa di Parma<sup>166</sup>. Il vescovo di Parma Guibodo girò quel bene alla sua consanguinea Volgunda, col patto che alla sua morte esso tornasse alla chiesa<sup>167</sup>. Sappiamo anche che i beni di Volgunda giunsero a Berta di Tuscia (la madre di Ugo) e che essa li donò a sua volta alla chiesa di Parma<sup>168</sup>. Nel 935 il vescovo di Parma Sigefredo (un fedele borgognone del re che Ugo era riuscito a imporre in quella sede strategica) portò in placito la donazione di Carlo il Grosso perché la *pars publica* la riconoscesse valida e perché Anscario II rinunciasse a rivendicarne il possesso<sup>169</sup>. Vito Fumagalli ha dimostrato che la necessità di assicurarsi dalle pretese di Anscario II proveniva dai diritti che il *marchio* di Ivrea deteneva sull'intero complesso di *curtes* emiliane: gli erano derivati dalla madre Ermengarda, sorella di re Ugo e figlia di Berta<sup>170</sup>.

Gli Adalbertingi erano stati dunque in possesso di un gruppo di *curtes* che dalla Lunigiana (che i beni donati al monastero di Aulla fossero allodiali o fiscali essi erano comunque controllati dai *marchiones*) salivano ai passi appenninici minori e ridiscendevano nel versante emiliano in direzione di Parma: anche la *curtis* di «Vilinianum» (il cui centro domocoltile era situato a

<sup>165</sup> DD U L, n. 39, pp. 115-122, in particolare a p. 118.

<sup>166</sup> DD U L, n. 39, pp. 115-122.

<sup>167</sup> U. Benassi, *Codice diplomatico parmense*, Parma 1910, n. 35 bis (892), pp. 72-73.

<sup>168</sup> DD U L, n. 41, pp. 126-128.

<sup>169</sup> DD U L, n. 39, pp. 115-122.

<sup>170</sup> Fumagalli, *Le origini di una grande dinastia* cit., pp. 30-52. Il passaggio di quei beni da Berta alla figlia Ermengarda (il cui padre non era il *marchio* di Tuscia Adalberto come insinua Liutprando, ma il primo marito di Berta, Tebaldo di Arles) doveva essere avvenuto tramite lascito testamentario: quelle *curtes* erano giunte a Berta o nel dotario per il suo matrimonio con Adalberto "il Ricco" o erano state da lei acquisite personalmente. Si veda Liudprandus Cremonensis, *Antapodosis* cit., lib. III, c. 7, p. 71.



ridosso della città ma i cui possessi si trovavano in tutta la valle dell'Enza e in quella del Parma<sup>171</sup>) faceva parte di questo complesso di beni. Inoltre nel documento di fondazione del monastero adalbertingio di Aulla troviamo anche Nirone a fianco di «Valle Plana» e «Curtis Nova» nella lista di luoghi le cui decime devono andare alla chiesa del castello<sup>172</sup>. Si trattava dunque di un sistema coerente di *curtes* che garantivano ai *marchiones* di Tuscia il controllo dei valichi minori e una penetrazione patrimoniale nella pianura padana<sup>173</sup>.

## 5.2. La strategia regia e l'origine delle nuove aristocrazie

Come si comportò Ugo nei confronti di questo insieme di beni? Sappiamo che il versante padano era in possesso del nipote Anscario II e dobbiamo immaginare che quello tirrenico agli inizi del suo regno fosse invece controllato dai suoi fratellastri Adalbertingi.

Abbiamo visto che nel placito del 935 il re si affrettò a riconoscere al proprio fedele Sigefredo vescovo di Parma una parte di quei beni: nonostante il ruolo non chiaro di sua madre Berta nel possesso dell'eredità di Volgunda, egli preferì che la *curtis* di Lugulo andasse alla chiesa di Parma piuttosto che a suo nipote Anscario II. Per mettere le mani anche su Nirone, Vallisnera e forse «Vilinianum», Ugo dovette aspettare il 939-940, e cioè il compimento dell'articolato piano che condusse all'eliminazione del *marchio* di Ivrea: Ugo in quanto ultimo discendente vivente di Berta di Tuscia ereditò il complesso di beni<sup>174</sup>. La ricostruzione del regno di Ugo fornita dal *Perpendicularum* di Attone di Vercelli, che è certo tutta giocata sull'ingordigia del re, pone proprio la ricomposizione dell'eredità materna tra i primi motivi che spinsero Ugo a eliminare via via tutti i suoi parenti italici<sup>175</sup>.

Ma nel 937, al momento della costituzione dei dotari, il re non poteva ancora disporre liberamente del tratto emiliano di quell'insieme di beni. L'inserimento del tratto tirrenico del sistema di *curtes* adalbertingie nella dotazione di Berta deve essere ancora ricondotto allo smantellamento del potere marchionale di Tuscia a favore dell'autorità regia: Ugo, eliminati i fratellastri all'inizio degli anni Trenta, e deposto anche Bosone nel 936, separava ora quei beni dalla gestione ordinaria del fisco per imporvi un più saldo controllo regio. Se la *curtis* di «Pinto», come probabile, si trovava nell'alto Appennino dovremmo riconoscere a Ugo il tentativo di controllare l'insieme di tutti i passi minori dell'Appennino tosco-emiliano. Il controllo dell'abbazia di Bobbio, riconquistata al regno alcuni anni prima, gli aveva già assicurato i

<sup>171</sup> Fumagalli, *Le origini di una grande dinastia* cit., carta II a p. 90.

<sup>172</sup> Nobili, *Le signorie territoriali* cit., p. 30 e nota 50; Pistarino, *Medioevo ad Aulla* cit.

<sup>173</sup> Nobili, *Le signorie territoriali* cit., p. 30; Fumagalli, *Le origini di una grande dinastia* cit., pp. 45-47.

<sup>174</sup> *Ibidem*, pp. 45-47 e Nobili, *Le famiglie marchionali nella Tuscia* cit., p. 96.

<sup>175</sup> Si veda Vignodelli, *Il Filo a piombo* cit., pp. 212-214.

valichi minori a ponente della Cisa; ora con l'ausilio dei dotari si assicurava quelli a levante<sup>176</sup>. Il racconto di Attone ci fornisce anche in questo caso un suggerimento: secondo il vescovo una volta eliminati i suoi avversari nelle aristocrazie maggiori Ugo può finalmente procedere a «piantare bene le piante dei piedi prima incerte»; egli fa fortificare «tutti i passi e i guadi in modo che nessuno possa attraversarli a sua insaputa»: l'affermazione dell'autorità regia passa attraverso il controllo e la fortificazione dei punti strategici del regno<sup>177</sup>. Significativamente due delle *curtes* che abbiamo incontrato nel nord, Corteolona e Senna Lodigiana, si trovano rispettivamente all'imbocco dell'Olonza e del Lambro: sbarrano cioè la strada lungo le vie fluviali e terrestri che conducono a Milano.

A riprova dell'importanza strategica di quei passi dobbiamo notare come il controllo di quelle *curtes* non fosse ritenuto essenziale solo da Ugo. Poco prima della donazione di Vallisnera alla sua regia consorte Lotario era stato costretto a cedere il controllo di Nirone al nuovo vescovo di Parma Adeodato, un berengariano (14 giugno 948)<sup>178</sup>; il richiedente era lo stesso Attone di Vercelli: nella seconda metà degli anni Quaranta egli agisce in connessione con gli interessi politici del «*summus consiliarius*» Berengario<sup>179</sup>. Tre giorni prima Lotario e Berengario si trovavano a Vignola, nel castello del vescovo di Modena Guido che era stato teatro della sconfitta di re Ugo: in quell'occasione il giovane re fu costretto a cedere «*Vilinianum*» a Maginfredo, il *comes* di Parma bernardingio, seguace di Berengario e sposato con una sorella del

<sup>176</sup> Di questo sistema appenninico furono in qualche modo eredi gli Obertenghi. Per il «controllo di criniera» e il ruolo di Ugo rispetto a questa politica obertenga si veda R. Ricci, *La marca della Liguria orientale e gli Obertenghi (945-1056). Una storia complessa e una storiografia problematica*, Spoleto 2007 (Istituzioni e società, 8), p. 30 e nota 2.

<sup>177</sup> Si veda Vignodelli, *Il Filo a piombo* cit., pp. 80-81.

<sup>178</sup> DD U L, n. 9, pp. 270-274: l'editore ritiene il documento interpolato ma sostanzialmente originale. L'interpolazione riguarderebbe la donazione di due delle tre *curtes*: «*Vilzacara*» e la stessa Nirone. «*Vilzacara*» (San Cesario sul Panaro) va ritenuta interpolata perché sappiamo che essa era stata donata tre anni prima da Berengario II al suo fedele Riprando di Baselica Duce, e sappiamo anche che essa resterà in possesso ai discendenti di Riprando fino alla successiva donazione che essi ne fecero all'abbazia di Nonantola. Nirone è ritenuta dall'editore oggetto di interpolazione perché un diploma di Enrico II nel 1025 ne conferma il possesso al conte Bernardo che l'avrebbe ricevuta da Ottone III. Tuttavia lo stesso editore ricorda l'esistenza di un documento di Corrado II (12 giugno 1029) che conferma invece la *curtis* alla chiesa di Parma, ricordando il diploma di Lotario, ed escludendo esplicitamente che altri ne avessero detenuto il possesso dal 948. Questa negazione esplicita piuttosto che far pensare, come vorrebbe l'editore, a un'interpolazione, sembrerebbe testimoniare lo scontro fra i Bernardingi e i vescovi di Parma riguardo al possesso della corte, ottenuto quando gli uni e gli altri (nella persona di Adeodato) erano alleati, sotto la guida di Berengario, contro i fedeli di Lotario II e Adelaide. Si noti che in entrambe le conferme insieme alla *curtis* di Nirone è presente anche quella di Vallisnera: DD H II, n. 338, pp. 429-430; DD K II, n. 142, pp. 192-193.

<sup>179</sup> Si veda Vignodelli, *Il Filo a piombo* cit., p. 240: l'unico documento in cui compaia Attone prima del 945 è proprio il placito del 935 sui beni emiliani di Anscario II.

<sup>180</sup> Il padre del *comes* Bernardo che abbiamo incontrato come secondo marito di Rotlinda. DD U L, n. 8, pp. 267-270; si veda Vignodelli, *Il Filo a piombo* cit., p. 227; sul ruolo di Guido di Modena

vescovo di Modena<sup>180</sup>. Con queste due donazioni tutto l'asse della valle dell'Enza veniva sottratto ai fedeli di Lotario e Adelaide per passare ai berengariani. La *curtis* di «Vilinianum» così come altri beni del complesso emiliano era infatti stata precedentemente affidata da Ugo (tra il 940 e il 945)<sup>181</sup> al suo *fidelis* Sigefredo «de comitatu Lucensi», il capostipite dei Canossa, provocando lo spostamento degli interessi della sua parentela a nord dell'Appennino tosco-emiliano<sup>182</sup>.

All'inizio degli anni Cinquanta, al momento cioè della morte di Lotario, la città di Parma e il lato parmense di quel sistema di *curtes* appenniniche era saldamente in mano ai berengariani, mentre a Reggio e nella valle del Secchia resistevano il vescovo borgognone Adelardo e i canossani, *vassi* del defunto Lotario e ora del vescovo di Reggio. Non stupisce allora che Adelaide abbia trovato rifugio in quella città, dalla quale, passando per Canossa avrebbe potuto raggiungere la sua *curtis* di Vallisnera e una via di fuga per la Lunigiana obertenga.

Il dato interessante per noi è appunto che a trarre profitto della destrutturazione dei due settori del sistema appenninico adalbertingio operata da Ugo furono due gruppi parentali: se il tratto emiliano era stato affidato da Ugo a Sigefredo «de comitatu Lucensi», quello tirrenico cadrà in mano agli altri *homines novi* di Ugo, gli Obertenghi. Da due diplomi posteriori (1077 e 1164)<sup>183</sup> sappiamo che essi possedettero «Comanum», «Valeranam» e «Valleplana». Non sappiamo se all'origine del possesso obertengo di quei luoghi vi sia stato Ugo, come nel caso dei Canossa, o se piuttosto essi abbiano potuto mettere le mani su quei beni, che il re aveva destinato al dotario di sua moglie, solo dopo la fine di Ugo.

Dall'operato del re trassero comunque profitto e ne furono anzi probabilmente strumento: se accettiamo l'identificazione nuovamente ripresa da Roberto Ricci dei gastaldi di *Surianum* con gli avi degli Obertenghi<sup>184</sup> ritroviamo lo stesso schema di azione regia che abbiamo incontrato già nel nord del regno come in Toscana.

Come abbiamo visto, il vescovo di Vercelli Attone ha elevato quello sche-

pp. 225-226 e 247-252; si veda anche Fumagalli, *Vescovi e conti nell'Emilia occidentale* cit., in particolare 165-166.

<sup>181</sup> Cioè tra la morte di Anscario II che permette al re di incamerare la *curtis* e la deposizione di Ugo.

<sup>182</sup> Fumagalli, *Le origini di una grande dinastia* cit., p. 47.

<sup>183</sup> Nobili, *Le signorie territoriali* cit., pp. 24-28; DD H IV, n. 289, pp. 377-379; DD F I, n. 463, pp. 371-373.

<sup>184</sup> Ricci, *La marca della Liguria orientale* cit., pp. 21-35. L'ipotesi era già stata formulata negli anni Trenta da Pietro Ferrari, che inseriva però nella genealogia obertenga Adalberto *comes* di Parma (attestato in un solo placito del 921). Oggi sappiamo che egli va invece identificato con Adalberto di Ivrea, padre di Berengario II e Anscario II: Hlawitschka, *Franken, Alamannen, Bayern und Burgunder* cit., pp. 100-106; P. Ferrari, *La chiesa di San Bartolomeo 'de Donnicato' vicino a Pontremoli, gli Adalberti e le origini Obertenghe*, Pontremoli 1938, p. 7. Si veda anche Ricci, *Poteri e territorio in Lunigiana storica* cit., pp. 164-168.

ma di azione politica a modello generale dell'operato di colui che il suo *Perpendiculum* presenta come l'usurpatore "per eccellenza", Ugo di Provenza. Secondo Attone Ugo, proprio in quanto usurpatore esterno al regno italico, è privo di un proprio patrimonio e contemporaneamente gli fa difetto una concreta possibilità di gestione del fisco dato che i *marchiones* che lo hanno chiamato gli negano subito la fedeltà: lo scopo preciso per cui lo hanno invitato in Italia è fare di lui un re fantoccio.

Come può un re privo di averi e quindi di seguaci combattere contro i potenti *marchiones* (definiti *tribuni* nel latino criptico del *Perpendiculum*)?

Resta inoltre da chiarire il tipo di inganno con il quale vengono mandati in rovina e traditi i *tribuni*. Quando i *militēs* di questi, conquistati dalle lusinghe regie e nominati *muniatores*, tornano ai loro ambiti con le spalle cariche, il re non tollererà più che i loro primi *domini* siano gli arbitri nel concedere benefici, e si intrometterà, addirittura decidendo se questi debbano essere grandi o piccoli; libero dal dover intaccare i propri averi, li arricchisce a danno altrui, e così se li garantisce fedeli. Essi infatti ossequiano maggiormente coloro grazie ai quali (il re) e non coloro a danno dei quali (i *tribuni*) ricevono (...). I *militēs* dunque rompono la prima fedeltà dovuta ai loro signori e giurano di serbarne una seconda, destinata a venire meno, al re. Così si macchiano di infamia, ingannano i loro *domini* e non disdegnano di spergiurare sul Signore. Quindi, allettati da turpe brama, proprio loro, dai quali i mesti *tribuni* sperano di essere aiutati, li mettono in tutti i modi in pericolo, se non bastassero le minacce cui sono già sottoposti, e aggiungendo del proprio, li prosternano. Il principe quindi fortifica con valli tutti i passi e i guadi, cosicché nessuno possa attraversarli a sua insaputa<sup>185</sup>.

I gastaldi di «Surianum» erano gestori locali del potere marchionale di Tuscia e fedeli degli Adalbertingi. Ugo negli anni Trenta li rende *vassi* regi e

<sup>185</sup> Considerata la natura criptica del testo, abbiamo preferito fornire una traduzione. Goetz, *Attonis qui fertur Polipticum* cit., Vers. A, p. 15: «Specimen praeterea restat doli, quo eliduntur affusi in imo tribuni. Horum milites auras cum regias captant blandas indeque onustis ad propria redeunt humeris muniatores dictati, arbitros ipsorum dominos nec etiam in largiendo ferent beneficia primos arta sint si se duces an larga praeponent. Faenerant immunes et a proprio alterius sibi que fidos detrimento provehunt. Qui sumunt per quos praeferunt sed non a quibus (...). Hinc milites primam diluunt dominis, firmant iam servare secundam quae deerit principibus fidem. Tum se infamiam notant, supplantant dominos nec deierare supernum respuunt. Sic foeda cupidine inlecti leviam praestare mestis quandoque sperantur, periculi quicquam fors utcumque si differt ingerunt ex proprio et cumulando prosternunt. Scabrosa per exesum addunt igitur principes vadosaque munire cuncta ut queat ignotum quis nil traducere sibi». Vers. B, pp. 30: «Restat praeterea specimen doli quo affusi tribuni eliduntur in imo. Cum horum milites captant blandas regias auras et dictati muniatores redeunt inde ad propria onustis humeris, nec ferent duces dominos ipsorum primos arbitros etiam in largiendo beneficia sese praeponent si sint arta an larga. Et faenerant immunes a proprio et provehunt sibi fidos detrimento alterius. Qui praeferunt per quos sumunt sed non a quibus (...). Hinc milites diluunt primam fidem dominis, firmant servare secundam principibus quae iam deerit. Tunc notant se infamiam, supplantant dominos nec respuunt degerare supernum. Sic inlecti foeda cupidine quandoque sperantur mestis praestare leviam, si fors differt quicquam periculi utcumque ingerunt ex proprio et cumulando prosternunt». Glossa a *tribuni*: «Maires»; *muniatores*: «Regis consiliarii»; *arbitri*: «Iudices»; *a proprio*: «Immunes a proprio id est a suo; ideo immunes a suo quia de alterius detrimento eos fenerant». Si veda Vignodelli, *Il Filo a piombo* cit., pp. 75-83.

*comites*, creando in Lunigiana un *comitatus* là dove non c'era mai stato: grazie a loro può imporre il controllo regio, diretto, della Lunigiana, in un luogo vitale per il passaggio dal nord al sud del regno. Così facendo priva contemporaneamente i suoi nemici di fedeli e di terre, senza dover concedere nulla di proprio: anzi, grazie all'aiuto obertengo, egli riesce a mettere le mani sulle *curtes* che riserva per sé nel dotario di sua moglie, sottraendole alla gestione normale del fisco regio.

In realtà non possediamo attestazioni dirette del fatto che Sigefredo o Oberto fossero *fideles* dei *marchiones* di Tuscia prima di diventarlo del re, così come vorrebbe il racconto criptico, ma chiaramente comprensibile per chi conoscesse i fatti, di Attone di Vercelli. Tranne forse una<sup>186</sup>. Sebbene la cautela nelle identificazioni basate sull'onomastica debba essere massima, esiste una testimonianza che non può non attirare la nostra attenzione dopo quanto detto. In un placito del 906, svoltosi proprio a «Vilinianum», nel terminale emiliano del sistema di *curtes* appenniniche adalbertingie, Adalberto di Tuscia e Berta dovettero riconoscere una prima volta i diritti della chiesa di Parma su Lugolo<sup>187</sup>; in quell'occasione essi appaiono accompagnati dai loro *vassi*: i primi due nomi che incontriamo sono «Sigefredus» e «Otbertus». Se il secondo non può essere identificato con Oberto I, troppo giovane a quella data, ma piuttosto con un suo parente, il primo potrebbe essere lo stesso Sigefredo «de comitatu Lucensi», nella sua prima apparizione nella corte che in seguito il suo nuovo *senior* Ugo gli avrebbe donato.

## 6. I dotari: uno strumento della politica regia

Il doppio dotario attribuito a Berta e Adelaide, per la natura, l'estensione e la collocazione geografica dei beni che lo compongono, deve essere visto come parte integrante della strategia politica di re Ugo alla fine degli anni Trenta, se non addirittura come suo coronamento: Ugo ne fa uno strumento valido per il consolidamento del rapporto di forza favorevole che ha faticosamente conquistato durante la prima parte del suo regno.

Il re, al culmine della propria parabola italiana, coglie l'occasione offerta dal doppio matrimonio regio per imporre una riorganizzazione nella gestione di nuclei importanti del fisco; il fine della riorganizzazione è un più stretto controllo di tre aree strategiche: in primo luogo il cuore del *regnum* intor-

<sup>186</sup> La testimonianza del placito in questione era già stata notata da Ubaldo Formentini che su sola base onomastica aveva proposto di identificare «Otbertus», «vassus» di Adalberto di Tuscia, con un Obertengo: U. Formentini, *La terza dinastia dei conti di Parma e le origini obertenghe*, in «Archivio storico per le province parmensi», ser. 4<sup>a</sup>, 1 (1945-1948 [1949]), pp. 41-58. L'identificazione è ricordata da Roberto Ricci che sottolinea la parallela presenza nel placito di un «Sigefredus», avanzando cautamente l'ipotesi che esso possa essere identificato con il padre di Adalberto Atto: Ricci, *La marca della Liguria orientale* cit., pp. 23-24 e nota 4.

<sup>187</sup> DD U L, n. 39, pp. 115-122.

no a Pavia, area in cui pone sotto il diretto controllo regio tutto il sistema delle *curtes* fiscali. In secondo luogo intorno alla “seconda capitale”, Lucca, dove la riorganizzazione porta a termine la destrutturazione del potere marchionale cui l’autorità regia si sovrappone fino a estrometterlo. Infine in Lunigiana: qui lo scopo di Ugo è fare proprio il sistema di *curtes* appenniniche creato dai suoi avversari Adalbertingi, almeno nel tratto tirrenico del quale è riuscito a impadronirsi.

Le concessioni del re seguono quindi una precisa strategia, che è tuttavia condizionata dalla sua concreta capacità d’azione: le donazioni si concentrano là dove il suo potere gli permette l’imposizione della riorganizzazione. Ciò appare chiaro dal confronto con le modalità di gestione di altri beni fiscali, paragonabili a quelli donati, in altre zone del *regnum*. Le zone in cui si concentra l’azione regia non devono tuttavia essere intese come aree di potere territorialmente omogenee: il re crea piuttosto una rete di capisaldi strategici (da un punto di vista politico, economico, militare) che garantiscano l’efficacia della sua azione. Non sappiamo se i *capita* delle diverse *curtes* svolgessero anche la funzione di tappe dell’itinerario regio, così come era stato fin dal periodo carolingio per molte di esse e così come la loro disposizione farebbe supporre: con Ugo l’emissione dei diplomi (così come l’amministrazione della giustizia<sup>188</sup>) si fa cittadina (dei 72 diplomi emessi all’interno dei confini del regno tra il 924 e il 945 che ci sono stati conservati ben 67 sono rilasciati in città) e innanzitutto pavese (38 di quei 67); ciò non ci permette di seguire gli spostamenti di Ugo nel *regnum*.

Il doppio dotario, che per dimensioni è paragonabile con le costituzioni dotali concesse dai suoi antecessori, è uno strumento “ordinario” dell’azione regia di cui Ugo fa in un certo senso un uso “straordinario” all’interno di un’ampia strategia politica. Non bisogna per questo cadere nell’errore di farne l’ennesimo *escamotage* di Ugo «rex callidissimus». La costituzione dei dotari è piuttosto un’occasione di rafforzamento che egli tenta di sfruttare per il meglio sia in prospettiva sia nell’immediato. Il primo intento del re nel tracciare questa riorganizzazione è infatti la costruzione di solide basi di potere per la giovanissima coppia regia che il fidanzamento viene a creare; e questo è lo scopo principale di qualunque costituzione dotale regia. Nel fare ciò egli cerca contemporaneamente di rafforzare la propria posizione.

Ugo non poteva sapere però che i suoi piani non si sarebbero realizzati né che la giovane Adelaide sarebbe sopravvissuta a suo figlio Lotario, diventando portatrice oltre che della corona italica anche dell’ampio patrimonio che il re le aveva elargito. Non sappiamo se la regina vedova abbia potuto esercita-

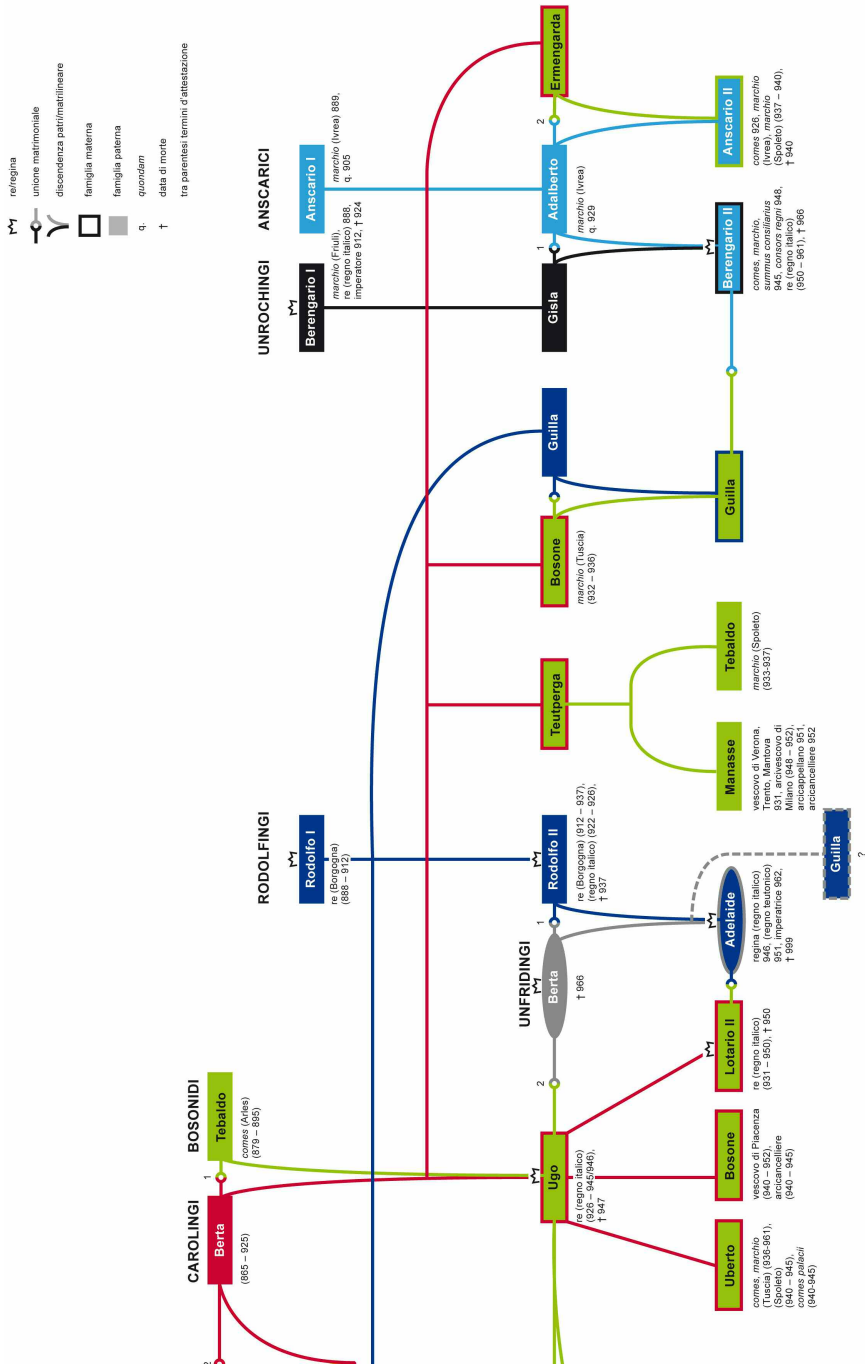
<sup>188</sup> H. Keller, *Signori e vassalli nell’Italia delle città (secoli IX-XII)*, Torino 1995 (Tübingen 1979), pp. 286-287 con bibliografia di riferimento; Keller, *La marca di Tuscia fino all’anno mille* cit., pp. 134-135; F. Bougard, *La justice dans le royaume d’Italie: de la fin du VIII<sup>e</sup> siècle au début du XI<sup>e</sup> siècle*, Rome 1995; Bougard, *La justice dans le royaume d’Italie aux IX<sup>e</sup>-X<sup>e</sup> siècles* cit., pp. 153-155.

re un concreto controllo sui propri beni nel breve e convulso periodo che va dalla morte di Lotario II al suo matrimonio con Ottone I. Certo è che Berengario tra il 951 e 952 dispose dell'abbazia di Sant'Antimo come se Adelaide non avesse alcun diritto su di essa e che, secondo la testimonianza del diploma di Ottone III cui abbiamo accennato, egli "si impadronì" delle *curtes* di Marengo e «Gamundium». Solo dagli anni Sessanta, con la vittoria finale di Ottone, la regina poté esercitare qualche forma di controllo su quello che era tuttavia solo un troncone del sistema di beni creato da Ugo trenta anni prima e per fini differenti. E con solo una parte di esso, comunque vogliamo interpretare la serie di documenti che abbiamo presentato, Adelaide dotò all'inizio degli anni Settanta il monastero del Salvatore di Pavia, cui le due pergamene originali dei dotari vennero comunque affidate perché i monaci conservassero la memoria della legittimità regia italica di Adelaide e con essa, per noi, la testimonianza di un assetto del regno diverso da quello che si sarebbe sviluppato in seguito e di una strategia incompiuta.

Giacomo Vignodelli  
Università degli Studi di Bologna  
giacomo.vignodelli@gmail.com



Diploma di Ugo e Lotario datato 12 dicembre 937, Colombier: particolare (Archivio di Stato di Milano, Archivio Diplomatico, Museo Diplomatico).





Berta e Adelaide: schema genealogico

